

Progresso sociale

NUOVA SERIE - Numero doppio
Anno 11 - Numero 92-93 - Settembre 2015

PERIODICO DEI SINDACATI INDIPENDENTI TICINESI
SIT - dal 1961 protezione sicura per lavoratrici e lavoratori

Quale politica di asilo?

Avv. Fabio Abate



Sommario

| | |
|--|----|
| Quale politica di asilo? | 1 |
| Tiromancino | 1 |
| Politica di milizia, un valore tipicamente svizzero | 3 |
| Mercato del lavoro: migliorare la corrispondenza tra domanda e offerta | 4 |
| Invecchiamento demografico e rapporti intergenerazionali | 5 |
| Diseguaglianze e povertà | 7 |
| La società del rischio | 8 |
| Costruiamo la 10° Città della Svizzera | 9 |
| Democrazia e cittadino/a: maggior rispetto | 10 |
| Le sfide climatiche | 12 |
| Realizzata cent'anni fa la Linea Cadorna: il confine militarizzato | 13 |
| Milano EXPO: un'occasione da non perdere | 14 |
| Per tutti e per ciascuno | 15 |
| LA SCUOLA: Insegnamento, transfert e desiderio di sapere | 16 |
| CRONACHE SINDACALI: Ufficio di conciliazione in materia di locazione | 18 |
| Il mio lavoro per la città | 20 |
| IL CANTUCCIO DEI BAMBINI | 21 |
| LO SPORT: Il maestro Zeman è in Ticino | 22 |
| La nostra famiglia | 23 |

Da qualche anno la politica di asilo del Nostro Paese è costantemente in evoluzione e sull'arco di dieci anni il popolo è stato chiamato a votare due volte una revisione della relativa legge.

Gli adattamenti sono la conseguenza di una modifica delle circostanze di fatto che caratterizzano i flussi migratori di persone provenienti da paesi del sud del mondo.

In particolare negli ultimi mesi la pressione esercitata sull'Europa è aumentata, mettendo in seria difficoltà la capacità di resistenza e di rispetto delle norme internazionali applicabili in materia. Alle immagini degli arrivi in massa di persone stipate su barconi provenienti dalle coste del nord Africa si sono aggiunte quelle che le mostrano accampate in Liguria, a pochi metri dalla frontiera francese, oppure nelle località turistiche della

Grecia. Infine, impressionati dalle quelle del tentativo di forzare i blocchi per imboccare il tunnel della Manica.

Ai sensi della Convenzione di Ginevra un rifugiato è una persona perseguitata in ragione della sua razza, religione, nazionalità, oppure appartenenza ad un determinato gruppo sociale o politico. All'origine della nozione giuridica di rifugiato, ripresa dalla nostra legislazione, abbiamo il concetto di persecuzione dell'individuo.

La disperazione spinge comunque milioni di persone estranee al concetto di rifugiato, a partire dalle proprie terre. Le ragioni sono sem-

plimente la povertà, oppure le catastrofi naturali. Abbiamo anche le persone definite «rifugiati della violenza», le quali scappano da conflitti scoppiati nei loro paesi: sono ammesse in Svizzera provvisoriamente.

L'Europa, meta di questi migranti, è stata colta totalmente impreparata e i primi campanelli d'allarme hanno lasciato indifferenti le autorità di importanti nazioni che per esigenze di politica interna non hanno adottato alcuna misura convincente a sostegno di altri paesi tuttora in seria difficoltà. L'Italia, così come evidentemente la Grecia, dal profilo istituziona-



Il pensiero unico. E cieco.

Il neoliberismo ha vinto la partita? Certo non si può negare che le teorie nate attorno al 1947 e poi rilanciate a fine anni Settanta da Milton Friedman – divenuto guru del conservatorismo reganiano e thatcheriano – siano oggi egemoni. Anzi, lo sono come detto da diversi decenni e nulla pare contrastarle. Nemmeno gli sbagli (o gli abbagli) che hanno caratterizzato l'inizio del XXI secolo, come la bolla finanziaria generata dalla new

economy (grazie alla sopravvalutazione di imprese nate dal nulla e morte per nulla) o come la tremenda bolla finanziaria (2008) causata dai mutui ipotecari elargiti a dir poco con spensierata irresponsabilità. E fatti pagare ai cittadini, tramite i salvataggi statali. Nessun errore, nessun dubbio ha incrinato le ferre convinzioni dei neoliberalisti che ancora oggi esaltano la libertà assoluta del mercato (regolatore unico e universale dei mali del mondo), la perni-

le ha sempre faticato a fornire risposte adeguate, soprattutto quando si è trattato di dimostrare l'esistenza di dispositivi studiati e concretizzati a titolo di prevenzione. Quindi lo sforzo profuso per contenere e gestire gli arrivi è enorme. E dubito che l'Italia potrà resistere a lungo. Il trattato di Dublino impone ai richiedenti l'asilo di rimanere nel primo paese di approdo, le cui autorità sono obbligate a trattare la domanda d'asilo. Ma il sistema è in crisi e non si riesce ad applicarne le regole.

Ne consegue un aumento massiccio dei flussi migratori verso nord. Evidentemente sale anche la pressione alla frontiera meridionale della Svizzera. Nel corso della legislatura che sta terminando, il Parlamento ha adottato le modifiche urgenti della legge sull'asilo, approvate nel giugno 2013 in votazio-



ne dal 78% dei votanti. Lo scorso mese di giugno il Consiglio degli Stati ha approvato con 37 voti favorevoli e 3 contrari l'ultimo messaggio del Consiglio federale relativo al riassetto del settore dell'asilo, consistente in particolare nelle nuove regole procedu-

rali. Oramai in piena campagna elettorale, giungono ora critiche di tutti i tipi e nuove proposte, come se le decisioni adottate siano tutte sbagliate e da rifare, incluse quelle sortite dalle urne. Ricordo che entrambi i rappresentanti del Nostro Cantone agli Stati sono membri della commissione competente.

E' assolutamente fuori luogo la recente proposta del Presidente dell'UDC di non più realizzare nuovi centri per richiedenti l'asilo.

Nel caso in cui le Autorità non dovessero disporre del necessario margine di manovra per realizzarli, diverrebbe inevitabile un'occupazione accresciuta delle strutture e degli edifici esistenti, in particolare quelli della Confederazione, caserme incluse. Un sovrappollamento di un centro sarebbe fonte di seri problemi. Non va altresì dimenticato che parecchi privati attivi nel settore alberghiero sono pronti a compensare le difficoltà economiche vissute dal settore specifico con l'accoglienza di persone richiedenti l'asilo, ancorché ben distanti dallo statuto di rifugiato. Quindi, la tattica di ostacola-

re sistematicamente gli intendimenti del Consiglio federale e le decisioni del Parlamento è semplicemente sbagliata. Anche l'opposizione manifestata all'ulteriore modifica della legge sull'asilo, ossia al riassetto con l'introduzione delle nuove procedure, è un errore. I cantoni si sono manifestati favorevoli a questa revisione che prevede un'accelerazione delle procedure, sempre mantenendo intatti i principi dello stato di diritto. Con l'attuale ordinamento legislativo migliaia di domande rimangono pendenti e la durata delle procedure si estende fino a quasi 400 giorni. È dunque pacifico che tali premesse rendono ancor più attrattivo il nostro paese, a prescindere dall'effettive esigenze di natura umanitaria menzionate poc'anzi. Quindi, opporsi a tutto quanto deciso nella politica di asilo, aizzando la popolazione e proponendo l'immagine di un Paese che dovrebbe seguire il modello ungherese, non è un comportamento da vero svizzero!

ciosa interferenza dello Stato a danno – sostengono costoro – dei cittadini virtuosi. Di più. Lo Stato non è una risorsa, ma un problema perché toglie al cittadino per la gioia della burocrazia imperante. Grazie a queste scellerate tesi – che non tengono conto manco dell'equilibrio sociale, là dove la forte disuguaglianza genera conflitti violenti – le politiche dell'austerità e dei conti pubblici sempre in pareggio hanno finito col condizionare gran parte delle democrazie europee; le medesime che negli anni precedenti avevano garantito benessere diffuso. Il neoliberalismo è dunque oggi egemone, nel senso che controlla e gestisce la cultura diffusa e imperante. Chi vi si oppone, chi osa contrastarla, passa per pazzo o, nella migliore delle ipotesi poco realista. L'esempio più eclatante ci giunge dall'Italia dove anche il premier Matteo Renzi, leader del PD ovvero del più grande partito del centrosinistra, si dice pronto a ridurre le imposte fiscali a tutti, poveri e ricchi. Via la tassa sulla casa (grande o piccola poco conta) e riforma

strutturale dell'imposizione per le persone fisiche. Per ora sono solo declamazioni e poco si sa sulle modifiche effettive. C'è chi teme, non a torto, la fine del sistema tributario progressivo. Da noi, in Canton Ticino, la voce di chi chiede la riduzione dei tributi pubblici si alza un giorno sì e un altro sì. Quasi nessuno osa opporsi, magari ricordando che lo Stato – se dotato delle giuste risorse – sa garantire servizi e prestazioni meglio di chiunque a un prezzo decisamente concorrenziale; soprattutto alle classi meno agiate che non potrebbe fare altrimenti. Lo slogan imperante dei liberisti nostrani è: via le mani dalle tasche dei cittadini. Dimenticandosi di aggiungere: ricchi. Perché a dirla tutta provano vergogna. E la menzogna governa. Anche perché quel che resta dell'opposizione ha perso i propri punti di riferimento e non ha quasi più nulla in cui credere. Va in balia delle onde, come la nave di felliniana memoria.

Politica di milizia, un valore tipicamente svizzero

Avv. Giovanni Merlini

Luigi Einaudi ammoniva che bisogna sempre conoscere per deliberare. Anche per svolgere bene il lavoro di deputato alle Camere federali è necessario studiare a fondo i vari dossier e padroneggiarli nelle commissioni. La sottocultura del pressapochismo e della superficialità è un oltraggio alla fiducia riposta dai cittadini nelle istituzioni e un'insidia per ogni democrazia: dobbiamo guardarci, se vogliamo garantire anche in futuro la buona qualità della politica elvetica del consenso insieme a strategie intelligenti che consentano uno sviluppo sostenibile e competitivo.

Il dialogo e lo scambio anche critico di opinioni con i cittadini devono scandire regolarmente la nostra vita di politici: è nostro compito rendere conto del mandato pubblico che ci è stato affidato. La politica dev'essere un palazzo di vetro: la trasparenza avvicina i cittadini ai loro rappresentanti. Questa contiguità favorisce l'identificazione con le istituzioni, la condivisione di preoccupazioni, disagi, aspirazioni e desideri di cambiamento. Dibattiti, interventi sui mass media, interviste, partecipazioni a manifestazioni diventano così un veicolo indispensabile per informare la popolazione su che cosa bolle in pentola a Palazzo federale. Occorre però resistere alle sirene della spettacolarizzazione della politica ed evitare la ricerca smodata dei facili consensi e della compiacenza popolare a tutti i costi. Da lì al populismo il passo è breve. Il rischio che incombe in que-

sti casi è una campagna elettorale permanente durante un intero quadriennio, senza per altro alcun risultato apprezzabile nella soluzione dei problemi. Così non si rende alcun servizio ai cittadini in cerca di risposte plausibili alle sfide della contemporaneità e, anzi, ci si rende corresponsabili del loro disorientamento.

Fare politica seria è quindi un compito impegnativo, ma è anche fonte di soddisfazioni. Certo, se sommiamo sessioni parlamentari, lavori commissionali, approfondimenti personali, riunioni tematiche e di partito, relazioni pubbliche e partecipazione al dibattito politico, si comprime il tempo a disposizione per la propria professione e per gli affetti familiari. Ma questa è la «croce e delizia» del sistema di milizia, che il nostro Paese fa bene a tenersi stretta. Il cittadino-politico, ben ancorato nella società e a contatto diretto con le spigolosità dell'esperienza quotidiana, è l'antidoto migliore contro le derive della politica professionista che alla lunga favorisce lo sviluppo della «casta». Guai

a sacrificare questa dimensione umana della politica, grazie alla quale un parlamentare è prima di tutto un cittadino che vive radicato in una realtà condivisa e non separata o (peggio ancora) privilegiata. È proprio per questa ragione che non rinuncerei mai all'esercizio della mia professione che considero un fattore d'indipendenza e mi permette di mantenere forti legami con il mio territorio. Un parlamentare che non rinuncia alla sua professione è tendenzialmente più libero e riesce meglio a salvaguardare la sua autonomia. Grazie alla sua indipendenza economica può sottrarsi più facilmente a numerosi condizionamenti, senza farsi ingolosire dalle offerte dei grossi gruppi d'interesse. La professione è anche un'antenna preziosa di contatti e un patrimonio di competenze settoriali (nel mio caso giuridiche) che vanno a profitto del delicato lavoro di legislatore. Ho la fortuna di vivere e lavorare nel Locarnese, confrontandomi con questioni legate al mercato del lavoro, al turismo, alla mobilità pubblica e



privata, alle questioni fiscali e alle relazioni transfrontaliere, temi complessi che, tra l'altro, mi hanno fornito lo spunto per alcuni atti parlamentari. Mi sono occupato da vicino di importanti oggetti di portata nazionale legati al futuro della piazza economica e finanziaria, ma anche di problemi che toccano direttamente la nostra magnifica regione (sviluppo dell'aeroporto cantonale di Locarno, navigazione sul Lago Maggiore, turismo, raccordo autostradale del Locarnese, ecc.). La professionalizzazione della politica svilirebbe questa logica della territorialità, omologando e impoverendo la classe politica che non beneficerebbe più dell'apporto di conoscenze settoriali e del pluralismo di approcci. Agricoltori, imprenditori, studenti, avvocati, artigiani ecc. compongono il nostro variegato Parlamento che così conosce per esperienza diretta ciò su cui si pronuncia. La mediazione tra interessi diversi e talora anche contrapposti impedisce soluzioni unilaterali e squilibrate: la ricerca del consenso è un tratto tipico della nostra democrazia federalista, semidiretta e consociativa. Un modello di convivenza che funziona bene e che ci viene spesso invidiato.

In questo articolato meccanismo si intrecciano realtà locali e politiche nazionali: spetta ad ogni deputato proveniente da una zona periferica - che oltretutto rappresenta una minoranza del Paese - far sempre presente ai colleghi e alle colleghe dei grandi agglomerati urbani l'importanza della politica regionale, della perequazione delle risorse e della coesione nazionale. **È ciò che mi sforzo di fare a Berna, con passione e perseveranza.**



Mercato del lavoro: migliorare la corrispondenza tra domanda e offerta



Dr. Christian Vitta

Nell'ambito del nuovo programma di politica regionale per il periodo 2016-2019, sono tre gli assi portanti per lo sviluppo dell'economia che devono, nelle mie intenzioni, essere sviluppati: l'aumento della capacità d'innovazione e della competitività delle piccole e medie imprese, l'incremento dell'attrattiva delle destinazioni turistiche ticinesi e il riposizionamento delle regioni periferiche. Questo nuovo programma unitamente a un dibattito pubblico attorno agli studi economici riguardanti il Cantone Ticino elaborati dal BAK Basel e dall'IRE, dovranno contribuire a definire quali saranno gli assi portanti dello sviluppo economico futuro del nostro Cantone.

Obiettivo di questo sviluppo è anche il miglioramento del mercato del lavoro. L'economia ticinese sta garantendo un buon numero di posti di lavoro che non sono però sempre di qualità in termini di remunerazione e continuità d'impiego. Nel contempo, posti di lavoro che rispondono a questi requisiti, in particolare nell'artigianato e nell'industria del Cantone Ticino, non sempre trovano candidati residenti, anche a causa di scelte formative dei giovani residenti in Ticino non sempre coerenti con l'evoluzione dell'economia. Molte e molti giovani ticinesi si sono indirizzati, e continuano a indirizzarsi, verso una formazione commerciale-amministrativa, frequentando le scuole di commercio a tempo pieno

oppure avviando la formazione d'impiegato di commercio, facendo mancare, anche per semplici ragioni demografiche, l'offerta di collaboratori negli altri settori economici e facendo invece sovrabbondare quella nel settore dei servizi, ma non nella sanità e nella socialità.

La scelta di indirizzarsi verso il potenziale di cercatori di lavoro della vicina Lombardia, abbondante e aggressivo e disposto anche ad accontentarsi di remunerazioni basse per gli standard ticinesi ma alte per quelli italiani, è stata pertanto finora quasi scontata per l'imprenditoria ticinese, prima che il contingentamento approvato in votazione

federale la renderà più difficile, se non addirittura parecchio problematica.

A queste sfasature tra domanda e offerta del mercato del lavoro ticinese occorre porre rimedio. Intanto, nelle visite che sto effettuando in aziende di ogni settore economico del Cantone mi faccio interprete, per quanto possibile, anche delle preoccupazioni in ambito formativo affinché le aziende non desistano, per mancanza del sistema svizzero di formazione professionale, dal praticarlo, fornendo posti di formazione – di tirocinio – ai giovani ticinesi. Inoltre, d'intesa con il collega consigliere di Stato Manuele Bertoli, si cercherà di intensificare

la collaborazione tra il Dipartimento delle finanze e dell'economia (DFE) e il Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport (DECS) anche nel campo del collocamento di disoccupati. S'intende sfruttare la rete di conoscenze delle aziende che hanno gli ispettori del tirocinio del DECS per segnalazioni puntuali e tempestive agli URC (Uffici regionali di collocamento del DFE) di posti di lavoro che risultano scoperti nelle aziende. Gli URC vi potranno così indirizzare i profili adatti che hanno a disposizione. Toccherà invece al DECS continuare l'opera d'informazione e di persuasione per le famiglie e per gli stessi assolvendo la scuola media sulle scelte di formazione più promettenti per il futuro professionale nel Ticino o nella Svizzera.

Questa collaborazione fra Dipartimenti non è solo voluta, ma è anche dovuta: la Legge federale sulla formazione professionale, al suo articolo 51, cpv. 2, impone ai Cantoni di provvedere «a coordinare l'orientamento professionale, negli studi e nella carriera con le misure del mercato del lavoro conformemente alla Legge federale del 25 giugno 1982 sull'assicurazione contro la disoccupazione». È un compito che i due Dipartimenti, così come l'intero Governo, intendono prendere sul serio.



Invecchiamento demografico e rapporti intergenerazionali

Avv. Agnese Balestra - Bianchi



La Svizzera invecchia e in particolare invecchia la popolazione del nostro Cantone che, già da qualche anno, conosce un forte incremento del numero degli over 65 e soprattutto degli ultraottantenni. Da tempo gli effetti dell'evoluzione demografica sono sotto la lente degli studiosi e dei politici. Questi ultimi, spesso, guardano ad essa come si guarda al bicchiere mezzo vuoto, ovvero con apprensione e pessimismo, preoccupati soprattutto dei sempre più alti costi sociali e sanitari del fenomeno. Ma vi è anche chi guarda al bicchiere mezzo pieno. Da tempo infatti l'imprenditoria guarda con interesse al mercato degli

anziani di oggi che, sempre in maggior numero, giungono alla pensione in buone condizioni di salute ed economiche. A loro guarda con particolare interesse chi vende le cosiddette «attività del tempo libero» (viaggi, vacanze, eventi culturali e sportivi destinati ad un pubblico anziano), chi vende benessere e financo «eterna giovinezza» nelle varie «spa antiaging» spuntate numerose anche qui da noi, chi vende «informazione» (è notorio, ad esempio, che i maggiori fruitori dei programmi televisivi in Ticino sono gli anziani) e nuove tecnologie, ma anche – e questa è la novità più significativa – chi costruisce e mette

sul mercato alloggi «a misura di anziano» o, meglio ancora, alloggi in cui «abitare bene a tutte le età». Che l'alloggio, a seconda della sua ubicazione, della sua qualità architettonica, della sua vicinanza ai principali servizi, del suo costo, giochi un ruolo fondamentale nel novero delle possibilità che hanno gli anziani di continuare a vivere al proprio domicilio anche in caso di autonomia declinante, non è più da dimostrare. Se poi esso viene sin dall'inizio concepito e realizzato secondo modalità che possono facilmente essere adattate al mutare, nel corso degli anni, delle esigenze di chi vi abita (i bisogni di una famiglia con figli minorenni

sono assai diversi da quelli di una coppia o di una persona singola), ne guadagnano la stabilità e la solidità delle relazioni sociali. Soprattutto quando queste tendono ad impoverirsi a causa del pensionamento o perché non si può più contare sulla presenza dei figli o di altri membri della famiglia. Stili di vita sani, un habitat adatto all'età e una buona integrazione sociale sono oggi le parole d'ordine! «Aiutati che il ciel ti aiuta» dice un proverbio vecchio di secoli. Con altre parole, il saggio adagio ci è stato di recente riproposto da «**Avenir suisse**» (il noto think tank svizzero di orientamento liberale), in un'interessante



Foto d'archivio 2011:

da sin.: Pres. Onorario Prof. Guido Marazzi; On. Laura Sadis; On. Fabio Abate; Pres. Astrid Marazzi; avv. Agnese Balestra-Bianchi; On. Christian Vitta

pubblicazione curata dal prof. Jérôme Cosandey e intitolata « Verso un nuovo equilibrio tra le generazioni». Lo studio rilancia valori attualmente un po' appannati, quali la responsabilità individuale e la solidarietà. Lo scopo è quello di evitare che, nella società che invecchia, si creino ingiustizie o squilibri troppo forti tra le generazioni. A rischio è soprattutto la generazione di mezzo (detta anche «generazione sandwich»), quella che tradizionalmente porta la responsabilità di crescere ed educare le nuove generazioni e nel contempo di garantire cure ed assistenza agli anziani non più autosufficienti. Gli oneri a carico di questo gruppo di popolazione – ammonisce Avenir suisse nel citato studio - non possono essere appesantiti all'infinito.

Agli anziani, che pure tanto hanno dato, durante gli anni della loro vita attiva, allo sviluppo socioeconomico del Paese, la società e la politica devono poter chiedere di continuare, anche nel corso della terza età, a farsi carico in prima persona della propria autonomia. È nell'interesse di ogni anziano di restare il più a lungo possibile autonomo ed indipendente. È quindi una sua responsabilità quella di agire in funzione di tale fine, curando cioè di mantenere il più a lungo possibile nelle proprie mani le redini del proprio destino. Il che implica di adottare per tempo modi, stili e condizioni di vita che promuovono l'autonomia. Prioritaria è dunque –secondo il citato studio - la responsabilità individuale. Anche perché comportamenti respon-

sabili sono per loro natura una forma di solidarietà verso gli altri in generale e verso le altre generazioni in particolare. La solidarietà, ovvero l'aiuto degli altri (della famiglia, dei vicini e, per finire, dello Stato), è sussidiaria. Ad essa ci si può appellare e si deve poter fare ricorso quando il grado di autonomia declina. Il principio di sussidiarietà – ci ricorda Avenir suisse - ha il duplice pregio di privilegiare l'autonomia e la libertà degli individui e nel contempo di riconoscere e ribadire l'importanza e la necessità dell'aiuto da parte di terzi. Le riforme legislative in corso e in divenire, soprattutto quelle riguardanti le assicurazioni sociali, dovrebbero quindi essere impostate a partire da condizioni-quadro che promuovono l'impegno indivi-

duale e un efficiente utilizzo delle risorse pubbliche. Ma sarà davvero così? Sapranno davvero imporsi la volontà e la necessità di mantenere equilibrati i rapporti tra le generazioni nonostante gli sbilanciamenti numerici? O continueranno invece a prevalere interessi di parte e di categoria in un mercato che vale miliardi e nel quale la maggior parte di noi (giovani, adulti, anziani, attivi e non, sani, malati) si ritrova sempre più spesso ad essere considerata solo come il consumatore - finanziatore finale? La risposta di Avenir suisse è rassicurante: attraverso la negoziazione di un nuovo patto tra le generazioni, l'interesse generale potrà essere salvaguardato.



Diseguaglianze e povertà

Avv. Matteo Quadranti



La diseguaglianza è spesso o sempre una questione di misure e categorie. Ci sono macrodiseguaglianze (85 uomini d'oro hanno in tasca un patrimonio equivalente ai redditi di 3.5 miliardi di persone e 1 miliardo di persone vive con un franco al giorno) e microdiseguaglianze (i titoli di studio dei genitori determinano le possibilità della prole di conseguirne di uguali; 7 figli di operai su 10 faranno gli operai), e poi diseguaglianze sessuali, anagrafiche, razziali, territoriali, religiose, politiche. La diseguaglianza è un gioco di scatole cinesi: ne apri una, ne trovi dentro un'altra, e un'altra ancora.

Bisogna contentarsi di una «diseguaglianza ben temperata» secondo John Rawls: fra categorie, fra gruppi, fra blocchi sociali? Non fra gli individui, non per la generalità degli esseri umani? Far parti uguali fra diseguali è un'ingiustizia. Il concetto di uguaglianza rinvia al concetto di giustizia, e quest'ultimo cambia nel tempo e nello spazio. Giustizia è rendere a ciascuno il suo, ciò che gli spetta e il concetto di spettanza non è meno oscuro di quello di uguaglianza.

I tre criteri dell'uguaglianza:

- 1) L'uguaglianza non è identità. Gli uomini non sono uguali, ma in certe condizioni dovrebbero esserlo e ricevere lo stesso trattamento;
- 2) Essa deve poggiare su un minimo di ragionevolezza circa la distinzione tra situazione e situazione. Due situazioni uguali devo-

no essere trattate in modo uguale, perché «l'uguaglianza s'applica agli eguali, non ai diseguali» (Platone, Repubblica, VIII, 558c);

- 3) Il principio di ragionevolezza partorisce a sua volta quello di proporzionalità che punteggia i vari campi del diritto (diritto di famiglia, tributario, penale,...) perché non ogni mezzo utile è anche necessario; non ogni misura necessaria è anche utile.

La legge deve rimediare alle diseguaglianze involontarie (ovvero quelle che si consumano al di fuori o contro la volontà di chi le subisce) e verso i gruppi deboli pur ponendo attenzione a non creare discriminazioni alla rovescia per compensare discriminazioni di fatto poiché possono esservi diseguaglianze giuste ed eguaglianze ingiuste.

L'uguaglianza formale si esprime attraverso misure negative quali i divieti di discriminazione (razza, sesso, religione,...), tende alla conservazione dello status quo ed è uguaglianza nel punto di partenza (la quale tende a liberare i meriti, accettando solo le diseguaglianze fondate sul valore personale), combatte situazioni che distorcono il mercato. Essa è destinata soprattutto al singolo. L'uguaglianza sostanziale implica misure positive quali l'intervento perequativo dei poteri pubblici, gli incentivi; tende a sovvertire lo status quo, è uguaglianza nel punto di arrivo (nei risultati effettivamente raggiunti: questa si prefigge di rimuovere ogni

indebito vantaggio che falsi la competizione sociale e punta ad una società meritocratica in cui ognuno possa vedersi riconosciuti i propri sforzi e talenti senza subire penalizzazioni per la sua famiglia o ceto d'origine). Essa punta ad una parità tra categorie, gruppi. Il principio è l'uguaglianza formale e l'eccezione è quella sostanziale. Entrambe, per coesistere, non possono applicarsi contemporaneamente poiché lo vieta il principio di contraddizione.

L'uguaglianza da perseguire deve puntare verso l'alto (estendendo il vantaggio) o verso il basso (estendendo lo svantaggio)? Bisogna tendere all'uguaglianza verso l'alto ogni volta che entri in gioco diritti costituzionali (civili e sociali) ma nella misura in cui vi siano i quattrini per renderli effettivi («riserva del possibile»). Il massimo di Stato per il minimo di libertà non funziona come nemmeno funziona il massimo di libertà per un minimo di Stato (regolatore). Uguaglianza non è egualitarismo. La cerniera tra uguaglianza e libertà sta nel merito, nella valorizzazione delle diverse capacità degli individui. L'uguaglianza più desiderabile è quella della libertà di diventare diseguali partendo da uguali. Sempre senza mai oltrepassare quella linea di confine che rende ogni diseguaglianza inaccettabile perché contrarie al principio di «fraternità» umana. Limite superato da un certo capitalismo senza regole. L'uguaglianza pare essere

rimasta orfana di più genitori, a destra come a sinistra. A farne le spese è il ceto medio sempre più soffocato e privato di quel sogno di dinamismo sociale che il liberalismo aveva saputo creare. La ricchezza tende a polarizzare, anziché disporsi attorno a un valore mediano. Lo sosteneva già Vilfredo Pareto nell'800. Un franco in più ad un povero verrà speso, un franco in più ad un ricco finirà sotto il materasso. «Non c'è democrazia senza ceto medio» (Amartya Sen), forse per questo siamo in crisi. La povertà produce protezione, che produce ancora povertà. Il liberalismo originario non accetta affatto ogni diseguaglianza ma piuttosto pone il problema nel campo di come la ricchezza si forma e sottolinea come il vero nocciolo sia la povertà. La povertà è dolorosa mentre talune diseguaglianze possono in fondo essere innocue o accettabili. Un obiettivo ragionevole potrebbe essere l'autosufficienza, ovvero consentire a ciascuno di avere abbastanza per garantirsi una vita soddisfacente e dignitosa anche se avrà meno di altri.

Per lo spirito dei tempi la povertà non sembra più essere una sciagura bensì uno status da accettare. Così il paradiso dell'eguaglianza declina verso il basso, verso l'appiattimento dei destini individuali. È invece la povertà, più che l'eguaglianza, il nocciolo del problema, la felicità e il volgere lo sguardo ad immaginare un futuro dignitoso anche altrui.

La società del rischio

Avv. Diego Scacchi



La storia è ricca di cambiamenti radicali, determinati da svariate cause, ma soprattutto dal fatto che le società, formate da un numero notevolissimo di individui, sono soggette sia a cause esterne, sia a prese di posizione, coscienti o meno, di questi individui che, secondo processi non sempre facili da individuare, riescono spesso a provocare una vera e propria svolta di civiltà. Questi processi di mutamento vi sono sempre stati; nell'antichità lenti, dato che le società si caratterizzavano per la loro immobilità e per la struttura statica. Gradatamente, la velocità di queste modificazioni epocali è andata aumentando, favorendo anche vere e proprie rivoluzioni: pensiamo alla rivoluzione industriale, fondamentale dal profilo economico, iniziata in Gran Bretagna nel secolo XVIII, che ha creato la moderna industria e ha sostanzialmente introdotto, in tutto il mondo e soprattutto in Occidente, nuovi criteri economici e finanziari. Oppure pensiamo alla Rivoluzione Francese del 1789 che, sintetizzando vari processi innovativi nella società, ha prodotto un totale cambiamento politico introducendo, tra molteplici difficoltà e contraddizioni, i fondamentali concetti di libertà e di democrazia, che da ormai due secoli caratterizzano i nostri Stati.

A cavallo del secolo scorso e del nostro, si è prodotta una «rivoluzione» (per usare un termine forse abusato) che era dovuta a diversi fattori. Uno di questi il crollo dell'impero sovietico all'inizio degli anni novanta: esso eliminò quel dualismo tra capitalismo e comunismo che aveva contraddistinto il mondo intero (compresi i tentativi di paesi del «terzo mondo» di differenziarsi dall'uno e dall'altro) e che, parzialmente, si identificava con l'altro duali-

simo democrazia/dittatura. Un avvenimento dalle conseguenze contraddittorie, poiché da una parte non si affermò una democrazia qualitativamente migliore, e dall'altra il capitalismo si fece sempre più selettivo, favorendo enormemente i ricchi ed impoverendo gli altri ceti (a cominciare da quello medio): le conseguenze furono l'aumento a dismisura dei guadagni dei privilegiati, in coincidenza con il continuo indebolimento dello Stato sociale (Welfare).

Un altro aspetto della svolta di fine secolo fu la globalizzazione, cioè una progressiva uniformizzazione, in tutto il mondo, dei più disparati settori, e in particolare di quello economico e finanziario. Da cui un indebolimento, quando non una scomparsa, delle particolarità locali, con conseguenze anche deleterie, identificabili nelle reazioni che si sono registrate per impedire questo fenomeno: reazioni il più delle volte esasperate, fino ad alimentare il terrorismo (come dimostra il fanatismo integralista islamico).

Tutto ciò portò a notevoli mutamenti sia nei rapporti sociali sia nei comportamenti individuali; magari sopravvalutati, nelle analisi filosofiche, sociologiche e economiche, ma che indubbiamente costituiscono una realtà, anche se rimane alla base, immutabile, quel «legno storto dell'umanità» del quale parlava Immanuel Kant. Ma è indubbio che il mondo, gradualmente ma con una certa velocità, si è ritrovato privo di quelle certezze che lo avevano caratterizzato fino a qualche decennio fa, poi crollate di fronte alla scomparsa di una visione unitaria, il cui posto fu preso da molteplici visioni del mondo. La stessa filosofia non ne è stata immu-

ne: l'era del «Grandi Cause» è terminata, non si crede più nei sistemi onnicomprensivi, nei fondamenti del pensiero, ma a forme di interventi specifici e limitati nel tempo e nello spazio. Non a caso, in Italia, una corrente filosofica importante ha preso la denominazione di «pensiero debole», a significare non già una carenza intellettuale, ma un abbandono di criteri incontestabili.

Di questo mutamento epocale sono state date molte interpretazioni, soprattutto inerenti alla vita sociale, con inevitabili ripercussioni sulle relazioni interpersonali. Tra queste teorie, una delle più pertinenti sembra essere quella del sociologo tedesco Ulrich Beck, che ha analizzato la caratterizzazione della società precedente e di quella attuale. La prima si sviluppò dopo la seconda guerra mondiale, e portò al già ricordato Stato sociale: fu contrassegnata da un generale ottimismo, che si manifestò soprattutto in un continuo aumento della produzione, andato a beneficio di tutti: non solo dei benestanti ma anche delle classi più disagiate, grazie agli interventi pubblici e ai servizi sociali, conquista delle forze progressiste. Con i cambiamenti, subentrò una mentalità individualista, tipica del capitalismo spietatamente concorrenziale, e con essa la società della produzione di ricchezza si trasformò in società dei rischi. Rischi di ogni genere: da quelli economici e finanziari (da cui il fallimento di molte imprese e di speculatori, ma anche enormi guadagni, a beneficio di pochi), con conseguenze sociali spesso disastrose, ai rischi di natura ecologica (continue lesioni della natura con inquinamenti vari, surriscaldamento) a quelli militari (si pensi alla minaccia di guerre atomiche). Rischi ai quali sono esposti tutti: non solo i poveri ma anche i ricchi. Da qui quell'incertezza e quei sentimenti di paura ed anche di angoscia che caratterizzano le società contemporanee. Di questa evoluzione parla Beck in un libro, intitolato «La società del rischio», pubblicato nel 1986. ma ancora di piena attualità.

Ai rischi derivanti dall'espandersi dell'industria se ne sono aggiunti altri, creando, dice Beck, nuove e significative situazioni di rischio globale, «con la relativa dinamica sociale e politica di conflitto e di sviluppo» con ulteriori «rischi e incertezze di ordine sociale, biografico e culturale che nella modernità avanzata hanno assottigliato e riplasmato il tessuto sociale della società industriale. «Con queste effetti: a cavallo dei due secoli» il processo di modernizzazione non solo ha travolto l'idea di una natura contrapposta alla società, ha anche reso incerto il sistema di coordinate interno alla società industriale, il suo modo di intendere scienza e tecnica e gli assi entro cui è tesa la vita degli uomini: la famiglia e la professione, e la distribuzione e divisione tra politica legittimata democraticamente e subpolitica dell'economia, della scienza e della tecnologia.»

Una società, del resto, esposta a grosse contraddizioni. Tra le quali, Beck individua il paradosso di un sempre maggiore degrado ambientale, unito a una espansione della legge e della regolamentazione sull'ambiente. Oppure, di fronte a minacce o pericoli sempre più gravi, la difficoltà di attribuirne la responsabilità e i relativi risarcimenti con gli adeguati mezzi scientifici, legali e politici.

In conclusione, la definizione di «società del rischio» è probabilmente eccessiva, e sminuisce altre realtà. Ciò non toglie che la vita di tutti è sempre più esposta a incognite: ben lo fanno coloro che fanno fatica a tirare la fine del mese. Del resto, ogni lavoro è sempre più a rischio: una situazione nuova, rispetto a una certa tranquillità che garantiva lo Stato sociale. Perciò questo è un problema che coinvolge la società intera, e le istituzioni intermedie verso lo Stato. In prima fila, tra queste, il sindacato, cui si prospetta un presente e un futuro carichi di sfide molto impegnative.

Costruiamo la 10° Città della Svizzera

Ing. Riccardo Calastri



Fra poche settimane – più precisamente il 18 ottobre – i cittadini di 17 comuni saranno chiamati alle urne per esprimersi sul progetto di aggregazione del Bellinzonese.

Un buon progetto per le generazioni future, per poter cogliere – uniti e più forti - le opportunità che il futuro ci offrirà. Ma anche per avere una maggiore forza contrattuale nei confronti del Cantone, di altre città e pure della Confederazione. Una nuova organizzazione che va nella direzione auspicata dal Piano cantonale delle aggregazioni e della riforma dei flussi, compiti e competenze comuni/cantone: una nuova città di dimensione sufficientemente grande per potere agire con maggiore autonomia, una nuova città che con i suoi 52'000 abitanti sarà la 10° della Svizzera.

Tra gli aspetti positivi che hanno contraddistinto l'avvicinarsi all'appuntamento col voto, è opportuno evidenziare la qualità e la democraticità del progetto (premiato oltre Gottardo). Il fatto che si sia partiti in 17 e nessuno sia sceso dal carro, dimostra la consapevolezza delle autorità che hanno capito che, comunque vada, qualcosa sta cambiando e le decisioni importanti non possono più prese autonomamente ma coinvolgendo altri comuni.

È altresì importante evidenziare che il progetto stesso è nato dalla periferia, ad ulteriore garanzia della sua democraticità. Il risultato finale è un nuovo Comune che si fonda su valori quali la prossimità dei servizi, la salvaguardia delle identità locali e la valorizzazione

e preservazione del territorio e della qualità di vita. Non siamo quindi di fronte ad un progetto di spregiudicata espansione territoriale né di razionalizzazione dei servizi per pure esigenze di risparmio. L'Aggregazione del Bellinzonese è un progetto che vuole tenere in considerazione tutti gli interessi in gioco e migliorare le opzioni strategiche della regione al fine di mantenerne ed aumentarne il benessere.

Fin qui tutto bene, ma quello che uscirà dalle urne resta – ed è giusto così - un'incognita. Stiamo affrontando in questo periodo la parte più difficile, che consiste nel convincere la maggior parte della popolazione della bontà del progetto.

A mio modo di vedere il maggior problema sta nel fatto che i contrari non si sono organizzati e quindi manca un vero dibattito attorno al tema. Oltre 2 anni di lavoro della commissione di studio e di vari gruppi di lavoro senza dimenticare i vari incontri con la popolazione, le associazioni, i partiti, i patriziati, le parrocchie non sono bastati per coinvolgere la maggior parte della gente. Solo un sano dibattito potrà aiutare i fautori a convincere gli scettici della bontà della proposta. Senza dibattito purtroppo si voterà di «pancia» senza soppesare i vantaggi e gli svantaggi di un simile progetto. L'impegno di tutti coloro i quali hanno a cuore il futuro della Regione, che è peraltro essenziale anche per la crescita equilibrata di tutto il Ticino, dovrebbero quindi impegnarsi affinché questo dibattito possa nascere.

Personalmente sono più che convinto che l'aggregazione del Bellinzonese sia una risposta ai problemi ma soprattutto alle opportunità che il prossimo futuro ci riserverà.



Democrazia e cittadino/a: maggior rispetto

Avv. Felice Dafond



La democrazia deriva dal greco «*démos*» popolo e «*cràtos*» potere, e significa «*il governo del popolo*»; ovvero il sistema di governo in cui la sovranità è esercitata, direttamente o indirettamente, dall'insieme dei cittadini. La Grecia ha una lunga tradizione democratica. Nell'antica Grecia infatti vigeva la democrazia diretta, altrimenti detto il potere sovrano era esercitato dal popolo, e i cittadini (esclusi schiavi, donne e cittadini stranieri) si riunivano nella piazza per discutere attivamente di leggi e per prendere decisioni.

Grecia e Svizzera, sono Stati che hanno scelto da tempo la democrazia. Sono passati gli echi dell'ultima festa del 1° agosto, giornata nella quale abbiamo ricordato i valori della democrazia, della partecipazione diretta del popolo alle più importanti decisioni che riguardano la collettività, ai valori sociali e partecipativi, ai principi del nostro così prezioso federalismo. Nota a tutti noi la storica frase di John Kennedy che ricordava «*puoi anche non occuparti di politica, ma la politica si occuperà comunque anche di te*». Eppure, se si pon mente alle elezioni e votazioni, che nel nostro Paese si susseguono

a ritmi cadenzati, si nota una disaffezione del cittadino/a a partecipare alle decisioni, o ai temi che direttamente o indirettamente coinvolgono tutti. Molti cittadini banalizzano i temi, non se ne occupano, sollevano le solite affermazioni del tipo «*tanto poi fanno quello che vogliono*» o si occupano dell'ultima serie tv o dell'attività sportiva tanto necessaria. Più i partiti abbandonano i vecchi schemi e abitudini pur di avvicinarsi al cittadino, e più il cittadino si dimentica della politica, della democrazia e della sua partecipazione attiva. Cercare di comprendere per quali motivi il cittadino/a partecipa in maniera affievolita rispetto al passato alla democrazia è compito arduo. Verosimilmente più fattori intervengono e non è sicuramente facile non solo identificarli tutti ma anche dar loro il giusto peso specifico per comprendere la disaffezione del cittadino. Voglio ricordare, e solo a titolo esemplificativo, alcuni episodi, più e meno recenti, che in un qualche modo possono far comprendere la molteplicità dei fattori coinvolti. Grecia culla di democrazia? L'euro, valuta comune di diciannove stati membri dell'Unione europea, fu introdotto nel 1999 in dodici

*



ΕΛΛΗΝΙΚΗ ΔΗΜΟΚΡΑΤΙΑ
ΥΠΟΥΡΓΕΙΟ ΕΞΩΤΕΡΙΚΩΝ
ΚΑΙ ΔΙΟΙΚΗΤΙΚΗΣ ΑΝΑΣΥΓΚΡΟΤΗΣΗΣ

ΔΗΜΟΨΗΦΙΣΜΑ
της 5ης Ιουλίου 2015

| | |
|---|---|
| <p>ΠΡΕΠΕΙ ΝΑ ΓΙΝΕΙ ΑΠΟΔΕΚΤΟ ΤΟ ΣΧΕΔΙΟ ΣΥΜΦΩΝΙΑΣ, ΤΟ ΟΠΟΙΟ ΚΑΤΕΘΕΣΑΝ Η ΕΥΡΩΠΑΪΚΗ ΕΠΙΤΡΟΠΗ, Η ΕΥΡΩΠΑΪΚΗ ΚΕΝΤΡΙΚΗ ΤΡΑΠΕΖΑ ΚΑΙ ΤΟ ΔΙΕΘΝΕΣ ΝΟΜΙΣΜΑΤΙΚΟ ΤΑΜΕΙΟ ΣΤΟ EUROGROUP ΤΗΣ 25.06.2015 ΚΑΙ ΑΠΟΤΕΛΕΙΤΑΙ ΑΠΟ ΔΥΟ ΜΕΡΗ, ΤΑ ΟΠΟΙΑ ΣΥΓΚΡΟΤΟΥΝ ΤΗΝ ΕΝΙΑΙΑ ΠΡΟΤΑΣΗ ΤΟΥΣ:</p> <p>ΤΟ ΠΡΩΤΟ ΕΓΓΡΑΦΟ ΤΙΤΛΟΦΟΡΕΙΤΑΙ «REFORMS FOR THE COMPLETION OF THE CURRENT PROGRAM AND BEYOND» («ΜΕΤΑΡΡΥΘΜΙΣΕΙΣ ΓΙΑ ΤΗΝ ΟΛΟΚΛΗΡΩΣΗ ΤΟΥ ΤΡΕΧΟΝΤΟΣ ΠΡΟΓΡΑΜΜΑΤΟΣ ΚΑΙ ΠΕΡΑΝ ΑΥΤΟΥ») ΚΑΙ ΤΟ ΔΕΥΤΕΡΟ «PRELIMINARY DEBT SUSTAINABILITY ANALYSIS» («ΠΡΟΚΑΤΑΡΚΤΙΚΗ ΑΝΑΛΥΣΗ ΒΙΩΣΙΜΟΤΗΤΑΣ ΧΡΕΟΥΣ»).</p> | <p style="text-align: center;">ΔΕΝ ΕΓΚΡΙΝΕΤΑΙ/ ΟΧΙ</p> <p style="text-align: center;"><input type="checkbox"/></p> <p style="text-align: center;">ΕΓΚΡΙΝΕΤΑΙ/ ΝΑΙ</p> <p style="text-align: center;"><input type="checkbox"/></p> |
|---|---|

* Scheda di voto distribuita ai greci il 05.07.2015.

ci degli allora quindici stati dell'Unione. Negli anni successivi la valuta è stata progressivamente adottata da altri stati membri. Fra i paesi che avevano chiesto l'adesione alla moneta unica sin dal suo esordio, la Grecia era l'unica che non rispettava i criteri stabiliti; fu comunque ammessa due anni dopo. Le difficoltà economiche e finanziarie in cui si trova la Grecia sono note, e l'indebi-

tamento è molto importante. Dopo innumerevoli pressioni degli Stati europei sul governo Greco per tentare di avvicinarsi ai parametri imposti il Governo di questo paese ha ritenuto di appellarsi alla democrazia; più precisamente il 29 giugno 2015 il governo greco ha pubblicato il testo del referendum presentato ai cittadini il 5 luglio sulla proposta dei creditori internazionali per evitare il

default e vedere avanzare il programma di aiuti. Il quesito è stato uno solo: «*Deve essere accettata la proposta sottoposta da Commissione europea, Banca centrale europea e Fondo monetario internazionale all'Eurogruppo del 25 giugno 2015, composta da due parti che insieme costituiscono la loro proposta complessiva; il primo documento è intitolato 'Riforme per il completamento dell'attuale programma ed oltre' ed il secondo 'Analisi preliminare per la sostenibilità del debito'*». Sulla scheda prima compare il «No», quindi il «Sì». Il Governo Greco ha sostenuto il «No», nonostante le pressioni dell'opposizione e delle associazioni imprenditoriali che temevano che il voto avrebbe provocato un'uscita della Grecia dall'euro. L'esito del referendum è noto, fatto sta che al cittadino, di qualunque formazione esso sia, si poneva in pochi giorni un quesito a dir poco ermetico. Cosa scegliere fra il No o il Sì? Non è sicuramente stato facile per il cittadino greco identificare la miglior soluzione.

Sui mass media si è parlato molto del referendum greco. Non posso non chiedermi cosa sia stato per un cittadino decidere se accettare o meno il piano proposto dai creditori internazionali in cambio di un nuovo programma di supporto finanziario ad Atene. Abbiamo poi saputo che il piano per il quale i cittadini votavano era comunque superato. Cosa significava per un cittadino decidere se

e come ristrutturare il debito? La stampa dava la popolazione greca spaccata a metà e gli appelli del premier Tsipras di votare «No» alle condizioni UE, si ripetevano. Parlare qui di documenti tecnici è un eufemismo, e i possibili scenari si sono sprecati.

Ma questa è la democrazia? No, questa non è democrazia ma strumentalizzazione.

Torniamo alla Svizzera, e cito, fra le tante, due iniziative popolari del recente passato. Le origini dell'imposta federale diretta e dell'imposta sulla cifra d'affari (ICA) risalgono al secolo scorso. L'imposta sulla cifra d'affari era stata concepita come imposta sul consumo e veniva riscossa sulla cifra d'affari conseguita sul territorio svizzero e sull'importazione di merci. Allora era stata pensata come imposta limitata nel tempo a copertura del deficit e avrebbe dovuto contribuire a ristabilire l'equilibrio nel bilancio ordinario. Si era nella seconda guerra mondiale e il Consiglio federale era preoccupato per l'equilibrio nel bilancio ordinario del Paese (leggasi aumento delle spese militari). L'imposta venne riscossa per la prima volta nel 1941. Seguirono diversi tentativi d'abrogazione dell'ICA, tutti falliti e gli analisti hanno fra l'altro ricondotto questi fallimenti alla sfiducia ampiamente diffusa nella capacità del Governo e del Parlamento di tenere sotto controllo l'evoluzione delle uscite. Nel

1993 Popolo e Cantoni adottarono l'imposta sul valore aggiunto (IVA) in sostituzione dell'ICA. I fautori dell'adesione alla modifica sostennero, per far accogliere l'IVA, l'abrogazione prossima dell'imposta federale diretta. Nei vent'anni che seguirono non avvenne nulla, e ciò anche se l'IVA è divenuta la principale fonte di entrate della Confederazione, imposta che copre oggi circa un terzo di tutte le uscite della Confederazione.

Altro ricordo è stata l'iniziativa popolare detta per la protezione delle paludi (chiamata comunemente iniziativa Rothenthurm). Il dibattito politico allora verteva su una piazza d'armi inserita in una bellissima regione naturale, un quadro idilliaco della nostra Svizzera distrutto dai panzer. Il testo proposto in votazione (Costituzione federale Art. 24sexies cpv. 5) parlava della protezione di paludi e zone palustri di particolare bellezza e d'importanza nazionale in senso generico. Il popolo si esprime però anche su una disposizione transitoria, secondo la quale gli impianti, le costruzioni e le modificazioni del terreno contrari allo scopo della zona protetta e attuati dopo il 1° giugno 1983, in particolare nella zona palustre di Rothenthurm, devono essere demoliti e rimossi a spese di chi li ha attuati. Si votò allora su due disposizioni: una generale astratta e l'altra concreta. Il dibattito politico si concentrò sulla piazza d'armi inserita

in un quadro naturale, e il cittadino votò contro la specifica piazza d'armi preoccupandosi di preservare un angolo idilliaco del nostro Paese, appunto Rothenthurm. Grazie a questa votazione vennero adottate in seguito tutta una serie importante di nuove disposizioni legislative e pianificatorie che hanno interessato proprietari di fondi in tutta la Svizzera. Sottolineo qui un unico aspetto, e meglio come sfruttando un chiaro concreto e preciso quesito (piazza d'armi sì, piazza d'armi no) sono poi state adottate tutta una serie di misure legislative e pianificatorie che hanno avuto conseguenze importanti per molti cittadini. Non sarebbe stato più trasparente, «*sganciarsi*» da una decisione su una piazza d'armi e spiegare invece al popolo l'importanza delle zone umide per il territorio?

Democrazia non significa che un élite culturale decida, diffondere pensieri politici a pillole, proclami sui media, non significa condensare le riflessioni su siti mobile a volte ridotti nei contenuti, oppure ancora comunicare su Twitter o Facebook. Altrimenti detto la discussione politica, e quindi la partecipazione attiva alla democrazia, non significa servire cibi precotti già tagliati ma pronti da mangiare. La democrazia impone e richiede maggior chiarezza e trasparenza.

Le sfide climatiche

Dr. Ronny Bianchi



L'estate appena trascorsa ci ha fornito, in piccolo, un esempio di come sarà il nostro futuro se non cambiamo rotta. Il caldo estivo che ha fatto segnare nuovi record per temperature prolungate sopra la media, ha palesato quanto siamo impreparati ad affrontare i prossimi anni. L'estate 2015 potrebbe anche essere interpretata come caso eccezionale, ma se consideriamo i dati su un periodo più lungo, constatiamo che la tendenza si sta delineando con sufficiente chiarezza. In prospettiva ci sono due ipotesi: o riusciamo a contenere il riscaldamento globale entro i due gradi – il che creerebbe comunque non pochi problemi – oppure arriveremo, entro fine secolo, a un aumento di 4 gradi senza un cambiamento di rotta. A parole tutti sono coscienti che proseguire su questa strada genererebbe costi insostenibili sia economicamente sia politicamente, ma quando si tratta di affrontare il problema, i tempi dei trattati internazionali e globali tendono a dilatarsi. I nuovi accordi sul clima – in sostituzione di quelli di Kyoto – sono in discussione da anni, senza risultati concreti. Speriamo che il prossimo round dell'autunno possa arrivare a una soluzione. Ma trovato l'accordo, bisogna poi applicarlo, cosa tutt'altro che scontata perché gli interessi in gioco, spesso contrapposti, sono enormi. Ad esempio, si continua a costruire e a produrre elettricità in centrali a carbone e si frantumano le rocce in profondità – specialità americana - per estrarre

petrolio, con costi ambientali sproporzionati, ma anche con interessi economici elevati.

Problemi

Come si diceva, l'estate ci ha dato alcune anticipazioni di come potrebbe essere il nostro futuro. Periodi di caldo prolungato pongono non pochi problemi a un numero consistente di persone, in particolare bambini e anziani. Abbiamo visto come il caldo crei scompensi all'agricoltura e agli allevamenti di bestiame, compresi quelli in alta quota. Tuttavia, in casi come questi, delle soluzioni sono immaginabili, seppure con costi crescenti.

Altri avvenimenti estivi – che non sono stati particolarmente «pubblicizzati» – ci forniscono esempi più interessanti del futuro che ci aspetta. In molti paesi europei i treni sono rimasti bloccati a causa della dilatazione dei binari. Strano, perché in paesi come l'India continuano a funzionare anche con temperature superiori ai 40 gradi. Come mai? Semplice, perché da noi i binari sono posati calcolando temperature «normali» e dunque gli spazi lasciati tra i binari per la dilatazione sono inferiori a quanto applicano in India. Ma se la temperatura dovesse aumentare verso i 4 gradi, nei prossimi anni avremmo due sole soluzioni: fermare i treni quando le temperature superano un certo limite oppure modificare tutta la linea ferroviaria europea. Come possiamo facilmente immaginare i costi sarebbero enormi in entrambi le ipotesi.

Ma l'esempio delle ferrovie è solo un piccolo campione delle sfide dei prossimi decenni perché un aumento delle temperature di due gradi (lasciamo da parte l'ipotesi dei 4 gradi perché è quasi inimmaginabile) richiederebbe ripensare completamente la nostra società, le nostre abitudini e il nostro modo di produrre.

Costi della transazione

Ma quanto costerebbe la conversione energetica? Secondo il rapporto «The New Climate Change» del 2015, entro il 2030 sono necessari 89'000 miliardi per proseguire sulla strada attuale (ammodernamento delle reti di distribuzione, nuove centrali, ecc.) che ci porterebbe ad aumento della temperatura del globo di 4 gradi entro la fine del secolo. Per contenere l'aumento a soli 2 gradi gli investimenti necessari sarebbero, sempre entro il 2030, di 93'000 miliardi, circa 250 miliardi l'anno in più, l'equivalente del 0.3% del Pil mondiale ma con una differenza importante.

Questi dati ci mostrano una verità semplice e allo stesso tempo complessa. A condizione di iniziare subito possiamo raggiungere l'obiettivo di contenere l'aumento della temperatura del pianeta, con costi sopportabili, di poco superiori a quando si spederebbe proseguendo sulla strada attuale. La complicazione sta nel fatto che bisogna cambiare politica e mentalità da subito e per farlo sono necessari accordi politici vincolanti e globali. E qui, capiamo subito che la soluzione politica è

decisamente più complessa di quella tecnica, a causa degli interessi economici in gioco. La speranza che possiamo ottenere un risultato utile entro la metà del secolo sono quindi appese a un esile filo.

Ticino

Pensare alle soluzioni globali è indispensabile perché è solo così che si potranno ottenere dei risultati, ma questo non impedisce di attuare anche delle strategie a livello locale. In quest'ottica, ad esempio, appare assurda la volontà dei ticinesi di volere un raddoppio della galleria autostradale del san Gottardo, invece di proporre e promuovere soluzioni innovative per la gestione del traffico e dei trasporti.

Ma altre strade potrebbero essere intraprese. Nel 2013 è stato presentato il Piano energetico cantonale (Pec), che rappresenta un ottimo esempio strategico di quanto possiamo fare nel nostro piccolo. Ogni singolo elemento è discusso e trattato in profondità, con chiari esempi di strategie, costi e benefici per l'applicazione dei diverse soluzioni.

Eppure, salvo che io mi sia perso qualche cosa, il documento – presentato in pompa magna e condiviso dalla maggioranza delle forze politiche – sembra dormire sono tranquilli nei cassetti delle scrivanie di chi dovrebbe attuare le proposte in esso contenute. Un chiaro esempio, a livello micro, di quanto verosimilmente accadrà a livello macro.

Realizzata cent'anni fa la Linea Cadorna: il confine militarizzato

Teresio Valsesia



La grande paura dell'Italia era quella di un'invasione germanica attraverso la Svizzera con la conseguente calata nella pianura. Non solo sarebbe stato colto alle spalle il fronte del Trentino e del Veneto, ma sarebbero state distrutte anche le industrie belliche e logistiche che rifornivano l'esercito. Una capitolazione assicurata.

Cent'anni fa, dopo lo scoppio della guerra contro l'Austria, nacque la Linea Cadorna, una sorta di Maginot prealpina che andava dall'Ossola alla Valtellina, parallela al confine con la Svizzera. In realtà le prime opere per una difesa sulla frontiera settentrionale italiana risalgono alla fine dell'Ottocento, realizzate dalla Francia all'Austria senza però escludere il tratto compreso fra il lago Maggiore e quello di Como, ritenuto il «ventre molle» per la protezione della Pianura Padana.

La nuova operazione viene studiata nei particolari sotto gli ordini del generale Luigi Cadorna, comandante in capo dell'esercito, nativo di Pallanza. (Qualche maligno

ipotizzerà che era una precauzione anche in difesa delle sue proprietà). I lavori sono febbrili e vi partecipano squadre civili e militari. La zona viene dichiarata strettamente militare e preclusa al transito normale. Nel giro di un biennio vengono realizzati 72 chilometri di trincee, 88 postazioni di artiglieria di cui 11 in caverne, 296 chilometri di strade camionabili e 398 chilometri di carrarecce e mulattiere. Inoltre: una serie di baraccamenti nelle retrovie, destinati al ricovero della truppa, con strutture ospedaliere e depositi di materiali. Minati molti ponti stradali. Le cifre sul numero degli addetti sono contrastanti. Ma per difetto si può calcolare che sicuramente almeno 20 mila fra uomini e donne prestano la loro attività a 3,50 lire giornaliere nel fondovalle e a 5 lire in montagna. Ma il salario variava anche secondo l'esperienza e la competenza degli operai. Si lavorava dalle 10 alle 12 ore al giorno. Le donne, utilizzate soprattutto come «portantine», provvedevano ai rifornimenti con le

gerle piene di viveri e di materiali. Una lira e una pagnotta per ogni viaggio.

Una batteria dell'artiglieria pesante viene installata all'interno di una galleria sul monte Morissolo, sopra Cannero. I cannoni a lunga gittata dovranno essere puntati direttamente su Locarno e sul Piano di Magadino. Ma le installazioni resteranno disarmate e, dopo la ritirata di Caporetto, gli uomini vengono trasferiti al fronte per tamponare la falla. Tutto si interruppe con la fine della guerra. Le campagne suonate a festa nei villaggi delle valli fungono da ultima sirena

Dunque la neutralità svizzera non permetterà la calata delle truppe germaniche e le imponenti opere difensive non svolgeranno i compiti previsti. Per la gente delle zone interessate è stato un impatto economico positivo, anche se non sono mancate decine di incidenti sul lavoro, con le relative vittime. Nel pesante inverno del 1917 anche le valanghe vogliono la loro parte. L'intero apparato costituisce un interessante esempio di archeologia militare dell'epoca. Un museo all'aperto.

Ora, grazie a una serie di interventi di recupero affidati soprattutto a delle associazioni di volontari, la rete dei sentieri e delle comunicazioni ha assunto una funzione prioritariamente escursionistica favorendo comode camminate e gratificanti contemplazioni sulle Alpi e sui laghi. Belle passeggiate e grandi panorami anche nelle stagioni morte. Il settore italo-ticinese di mag-

giore interesse e di facile accesso è quello adiacente al Poncione d'Arzo, raggiungibile in pochi minuti lungo la dorsale che da questa montagna si dirige verso sud, al monte Orsa. Sottoposto a un'operazione di restauro conservativo questo segmento della Linea Cadorna permette percorrere un complesso di gallerie, trincee, postazioni di artiglieria. Così anche sul Bisbino, sul Sasso Gordona e sugli altri monti Iariani.

Contestualmente alle fortificazioni italiane anche la Svizzera attuò una serie di opere difensive sul proprio territorio che sono andate ad aggiungersi a quelle già avviate alle fine dell'Ottocento per fronteggiare un eventuale attacco dell'Italia.

Fra il 1885 e il 1920 furono realizzate le difese sul San Gottardo e le due piazze d'armi munite di fortificazioni ad Airolo e al Monte Ceneri, con l'utilizzazione per la prima volta del cemento armato. Durante la prima guerra mondiale si aggiunsero gli sbarramenti di Gordola e di Magadino a difesa della piana del Ticino, nonché una serie di fortini, ricoveri sotto roccia e trincee in superficie fra i Monti di Medeglia e l'Alpe del Tiglio, oltre che nella zona del Gesero. A quell'epoca risalgono anche le capanne del Tamaro e del Gambarogno. Ma sui due versanti della frontiera non si sparò un solo colpo.

Da un secolo niente fucili. Solo macchine fotografiche degli escursionisti. Le hanno usate anche due ufficiali svizzeri del servizio informativo dell'esercito che, fingendosi tranquilli e innocui camminatori di montagna, già durante gli anni 1915-1917 hanno fotografato i settori principali della Linea Cadorna. In campo militare la precauzione non è mai eccessiva.

Milano EXPO: un'occasione da non perdere

Avv. Luca Giudici, Presidente CCS



Almeno tre. È il numero minimo di visite necessarie per scoprire l'esposizione universale di Milano. I padiglioni espositivi si estendono su di una superficie di 1,1 milioni di metri quadrati presso Rho-Fiera, una zona facilmente raggiungibile dal Ticino sia in automobile (il parcheggio di Arese è immenso e sempre vuoto) che in treno.

Dal 1° maggio al 31 ottobre Milano offre un'occasione unica e imperdibile per confrontarsi con la cultura alimentare di buona parte del pianeta. Svizzera compresa. Abbiamo visitato EXPO nel mese di maggio e giugno ricavandone piacevoli sensazioni.

I 53 padiglioni dei paesi ospiti, unitamente ai 9 Cluster (aree tematiche) consentono al visitatore di tuffarsi a 360 gradi in realtà geografiche altrimenti difficilmente raggiungibili. Si vede il mondo. Si gustano pietanze d'ogni genere. S'incontrano persone d'ogni dove.

Dei padiglioni visitati si distinguono – a nostro avviso – quello del Giappone (è necessario calcolare una / due ore di attesa per entrare), gli Emirati Arabi Uniti, l'Argentina, la Francia, la Spagna, l'Estonia, la Colombia, il Brasile, la Russia, il Qatar e la Thailandia. Interessante anche il padiglione svizzero con il suo concetto di consumo responsabile e i prodotti alimentari (mele, acqua e caffè) a disposizione dei visitatori che si vorrebbero «parsimoniosi». Idea sicuramente azzeccata visto il tema della fiera, ma il padiglione non è tra i più accattivanti tra quelli visitati.

Secondo i dati forniti dalla società che gestisce l'even-



to, nei primi tre mesi di apertura sono stati 10,1 milioni i biglietti emessi. L'obiettivo sono 20 milioni di visitatori entro la fine della manifestazione a ottobre. Un obiettivo ambizioso, a nostro avviso difficilmente raggiungibile se si getta anche solo uno sguardo al parcheggio di Arese desolatamente semi vuoto anche nei fine settimana.

Nell'epoca della globalizzazione e della realtà virtuale come si colloca un'esposizione universale? In passato questi eventi sono stati un'importante vetrina per il progresso tecnologico e non solo. La prima venne organizzata a Londra nel lontano 1851, in piena rivoluzione industriale, dove si celebrarono le grandi novità dell'epoca che hanno cambiato il secolo e il nostro modo di vivere: la macchina a vapore, il carbone, le grandi macchine per l'estrazione mineraria, per l'industria pesante, per la tessitura. L'esposizione universale di Parigi del 1889 lasciò in eredità al paese la Tour Eiffel e le grandi meraviglie dell'elet-

tricità, come il primo fonografo. All'Esposizione del 1937, sempre a Parigi, fu celebrato lo sviluppo artistico e architettonico, ma anche e soprattutto, la pacifica coesistenza tra i popoli e le nazioni.

EXPO 2015 si presenta con il tema «Nutrire il pianeta, Energia per la Vita» e i paesi partecipanti hanno il compito di esporre il meglio delle proprie tecnologie per garantire cibo sano, sicuro e sufficiente per la popolazione del pianeta, nel rispetto dei suoi equilibri. Missione lodevole, ma non certo di facile realizzazione. L'impressione è quella di un Circo Barnum un po' autoreferenziale, in cui ogni Paese presenta interessanti trovate tecnologiche e innovazioni «politically correct» dal punto di vista ambientale, ma che cerca in primo luogo e soprattutto di promuoversi a livello di immagine, soprattutto turistica. EXPO è un grande parco divertimenti diciamo, dove trascorrere una piacevole giornata con la famiglia sullo stile Disneyland, ma dal

punto di vista contenutistico sorge qualche legittimo dubbio. Apprezzabile lo sforzo di alcune nazioni di dimensioni e capacità economiche ridotte, pensiamo a quelle dell'ex blocco sovietico o dell'Africa, di proporre padiglioni con spunti interessanti per lo sviluppo agroalimentare. Altri big dell'economia mondiale fanno invece semplice atto di presenza, senza il benché minimo sforzo intellettuale per proporre qualcosa d'innovativo o anche solo originale. Delude, in particolare, il padiglione degli Stati Uniti e quello del Regno Unito, come alcune aree dedicate ai grandi «brands» mondiali dell'alimentazione o dei trasporti commerciali che fanno a pugni con il rispetto degli equilibri del Pianeta.

Una sfida non da poco sarà il «dopo Expo». Un'area di oltre un milione di metri quadrati che andrà completamente riqualficata (solo il padiglione Italia è permanente). Compito arduo e costoso se solo pensiamo ai costi esorbitanti (1,3 miliardi di Euro), agli scandali e agli sprechi che già hanno contraddistinto EXPO prima dell'apertura. Tornano alla mente le immagini di Siviglia nel 1992, con i vagoni della monorotaia e del Jardin Americano desolatamente abbandonati... Errori che non andranno assolutamente commessi in questa edizione. Comunque riservate le date dal 20 ottobre 2020 al 10 aprile 2021 per la prossima esposizione prevista a Dubai, il tema sarà: «Connecting Minds, Creating the Future», collegare le menti, creare il futuro.

Per tutti e per ciascuno

Prof. Franco Celio



Sotto questo titolo, la Società demopedeutica e l'editore Dadò hanno pubblicato di recente un corposo volume, curato da Nelly Valsangiacomo e Marco Maracci, sulla storia della nostra scuola pubblica. La pubblicazione colma una lacuna nella storia cantonale, di cui la scuola è sempre stata un elemento basilare. È infatti da oltre cinquant'anni, ovvero dall'apparizione della "Storia della scuola ticinese" di Felice Rossi, che la scuola non era più oggetto di uno studio che ne esaminasse l'evoluzione complessiva dall'origine ai nostri giorni. Diversamente dall'opera del Rossi, quella appena uscita è dovuta a una decina di specialisti diversi: impostazione che ha il pregio di mettere in luce anche aspetti che un solo autore finirebbe per tralasciare. La "parcellizzazione" rende però inevitabilmente più difficile uno sguardo d'assieme. Ma per una realtà complessa e sfaccettata come quella scolastica, si tratta di un inconveniente accettabile.

La scuola dell'obbligo

La scuola dell'obbligo è indubbiamente la trave portante dell'intero edificio. Istituita già nel giugno del 1804, per una trentina d'anni rimase tuttavia sulla carta. Né la popolazione né le autorità ne vedevano infatti la necessità. Alcune scuole di "mutuo insegnamento", promosse da privati, indicavano comunque l'esigenza di impegnarsi al riguardo. Il che avvenne specie dopo l'elezione di Stefano Franscini in Consiglio di Stato (1837). Furono allora adottate una serie di misure che miravano a rendere effettiva l'obbligatorietà dell'insegnamento primario, e anche ad affermare l'autorità del Cantone in materia. Il che non poteva che acuire i contrasti con la Chiesa, soprattutto nella seconda metà degli anni Quaranta,

quando lo Stato decise di incamerare i beni dei conventi per assegnarne le proprietà alle proprie scuole.

Conflitti con la chiesa

La storia dei conflitti fra Stato e Chiesa - e di riflesso fra i liberali "statalisti" (per inverosimile che oggi possa sembrare!) e conservatori tradizionalisti - è nota, per cui possiamo esimerci dal ripercorrerla in dettaglio. Basti qui ricordare che dopo l'incameramento dei conventi, anche i sacerdoti "in cura d'anime" furono estromessi dall'insegnamento poiché si temeva che gli stessi, dipendendo dai vescovi di Como e di Milano notoriamente conservatori, instillassero "nelle giovani menti" il disprezzo delle istituzioni repubblicane e l'insubordinazione verso le autorità.

Negli anni '70 e '80, dopo il ritorno dei conservatori al potere, il governo, al fine di «ricristianizzare la scuola» tentò - invero senza molto successo - di reimmettere i preti nell'insegnamento. Decretò pure l'ostracismo ai libri di testo contenenti dottrine poco ortodosse, come il darwinismo. Introdusse inoltre l'obbligatorietà dell'insegnamento religioso, subordinato al controllo vescovile, anche nelle scuole secondarie, salvo dispensa. Dopo la "rivoluzione" liberale del 1890, il governo Simen cercò di smussare le contrapposizioni ideologiche. Ma le dispute riemersero ai primi del '900, in particolare su una riforma promossa dal consigliere di Stato Garbani-Nerini, caduta in votazione popolare nel 1908, mirante alla "neutralità scolastica, la quale rendeva l'insegnamento religioso facoltativo e sottometteva le scuole private (perlopiù di ispirazione cattolica) al controllo dello Stato.

Nei decenni successivi, a parte le ricorrenti polemiche fra

paladini di un "indirizzo cristiano" e della "neutralità", non vi furono cambiamenti sostanziali. L'ultima diatriba si ebbe nel 1958, limitatamente però al mondo cattolico, in quanto alcuni accusavano il vescovo Jelmini di eccessiva arrendevolezza di fronte alle "spinte laiciste" dell'Alleanza di sinistra (o "radico-socialista", come essi amavano dire). L'insegnamento religioso divenne comunque facoltativo in seguito alla nuova legge del 1990. Riguardo invece alle scuole private l'ultimo scontro, per il momento, è stato quello della votazione del 18 febbraio 2001, conclusasi con la netta vittoria dei contrari al sussidiamento pubblico di tali istituti.

Scuole postobbligatorie

Se le scuole obbligatorie - sulla cui organizzazione il volume si diffonde a più riprese - sono la base del sistema, quelle post-obbligatorie, specie professionali, ne sono il coronamento. L'obiettivo primo della politica scolastica è peraltro sempre stata la preparazione delle giovani generazioni alle "sfide del futuro". A dipendenza dei momenti si sono dunque adottate soluzioni diverse. Già nel 1831, per preparare i giovani ai mestieri dell'edilizia dell'emigrazione (muratori, pittori, stuccatori ecc.) furono istituite Scuole di disegno, destinate a durare per quasi un secolo. Nel 1842, furono create le Scuole maggiori (da non confondere con le omonime del secolo successivo), volte a preparare soprattutto le ragazze, alle attività commerciali o alla carriera magistrale (preparazione da perfezionare poi nei "Corsi di metodo"). Alla fine del secolo, le Maggiori furono praticamente soppiantate dalle scuole di commercio (la "cantonale" - affiancata per un certo periodo dalla "scuola d'amministrazione", nel 1895; quelle comunali di Lugano e di Chiasso, un decennio più tardi). Nei primi decenni del '900 furono pure abbandonate le scuole di disegno, sostituite dalle nuove normative federali sulla formazione professionale. Tuttavia il divieto di iniziare un tirocinio prima del quindicesimo anno di età, le fece in un certo senso rinasce-

re. Nel 1938 furono infatti istituiti i "Corsi di avviamento", divenuti poi scuole vere e proprie a partire dal 1951, infine eliminati dopo l'entrata in vigore della Scuola media. Da notare pure che negli anni '90 le possibilità della formazione professionale sono state ulteriormente ampliate con l'istituzione della SUPSI.

Un settore professionale particolare è quello relativo ai docenti. Dai vecchi "Corsi di metodo" istituiti nel 1837, si passò poi alla "Scuola normale" biennale, creata nel 1873 a Pollegio e trasferita pochi anni dopo a Locarno. Nel 1893 la durata degli studi fu portata a tre anni, e nel 1958 a quattro. Nel 1986, sotto l'egida del prof. Guido Marazzi, si passò alla Magistrale post-liceale, che successivamente ha cambiato nome ed è stata integrata nella SUPSI, ma che mantiene tuttora tale struttura. Nei primi del Novecento, vi fu integrata la preparazione delle maestre d'asilo, mentre quella dei docenti delle scuole "superiori" (magiori o di disegno), attribuita per lungo tempo ad un "corso pedagogico" parallelo al liceo, negli anni '30 divenne un "passo successivo" alla formazione di maestro elementare.

Nel campo della formazione superiore, al "patrio liceo" fondato nel 1852 (ripartito nelle attuali 5 sedi dopo il 1970, causa la democratizzazione degli studi), va pure citata la lunga "rincorsa" all'istituzione di un'università; terminata nel 1995 con la creazione dell'USI.

Un'opera preziosa

Il volume contiene ovviamente molte più informazioni di quelle qui sommariamente riassunte. Vi si esamina ad es. la storia dalle associazioni magistrali, l'evoluzione dell'edilizia scolastica in rapporto alle diverse teorie pedagogiche, il ruolo della donna all'interno della scuola, l'ideologia veicolata negli anni di guerra, l'approccio all'educazione sessuale, il ruolo della Radioscuola e più in generale dei mass-media. Ecc. Si tratta insomma di un'opera preziosa, che val la pena di avere nella propria biblioteca.

Insegnamento, transfert e desiderio di sapere

Alberto Giuffrida, psicologo ed Insegnante



Lina Bertola, filosofa ed insegnante, nell'articolo apparso su «La Regione» del 25 marzo 2015 intitolato «Il senso della scuola», nella parte conclusiva si sofferma sulla figura del Maestro e sull'exasperato tecnicismo che attraversa due documenti attualmente oggetto di appassionate discussioni: tali sono «La scuola che verrà» e «Profilo e compiti istituzionali del docente ticinese». Il professionista della conoscenza, dove questa è intesa come «un'esperienza di Sé e del mondo», è un tema di un'importanza vitale, non tanto per una scuola che verrà, ma per una scuola che semmai arriva e che discende direttamente dal flusso continuo dei cambiamenti, delle trasformazioni e delle riflessio-

ni operate da chi si è chinato – oserei dire con amore - sulla formazione dei giovani a partire dalla metà degli anni '70.

Mi è capitato di affermare, spesso con scherzosa serietà, che pur avendo vissuto queste trasformazioni in prima persona, a partire quindi dagli anni del vecchio Ginnasio, ed essendomi più volte sentito come una «vite storta da raddrizzare», in fondo e a ben pensarci il risultato non è poi così da buttare. Sono un sopravvissuto? Forse! Ma, se lo sono, lo devo ad alcuni insegnanti (molti, a dire il vero!) che hanno lasciato in me una traccia indelebile ed ai quali mi sono ispirato ogni qualvolta ho sentito il bisogno di ritrovare una motivazione

seria e sincera che mi riportasse allo scopo per il quale mi trovo da oltre 30 anni nella scuola: quello di considerare la gioventù come un bene di valore inestimabile.

Ho spesso piacevolmente ricordato di essere stato amato, anche nella mia stuttura, da insegnanti che davano corpo alla parola e che, al di là dei tecnicismi, erano in grado di trasmettere il sapere rendendolo - come sostiene Massimo Recalcati - un «oggetto capace di causare desiderio». Insegnanti che sapevano usare le parole, le sapevano scegliere quasi fino ad erotizzarle, diventando loro stessi il sapere che raccontavano, aprendo così nuovi mondi e risvegliando interessi anche in

coloro i quali, come me, non imparavano nulla se solo percepivano di essere considerati come semplici riceventi di un sapere senza emozioni perché trasmesso in modo sterile. Nell'erotizzazione delle loro parole, ovvero nell'atto stesso della seduzione (i verbi e-ducere e se-ducere sono parenti prossimi) a cui nessun buon insegnante dovrebbe rinunciare, gli insegnanti di cui parlo sapevano produrre quei vuoti, quei buchi e quelle assenze che - proprio perché "spazi" da colmare - già di per sé diventavano il motore della conoscenza, lo sprone a porre domande, ad approfondire, addirittura a portare a far scoprire ad ogni studente i propri limiti. Erano, forse, insegnanti che



non conoscevano le scienze psicologiche o, pur conoscendole, non necessariamente si erigevano a sostituti genitoriali né – tantomeno – si collocavano in quella malsana posizione di pseudo ascolto che spalanca le porte a confidenze pericolose delle quali, alla resa dei conti e nel migliore dei casi, non si sa cosa farcene (ciò che già di per sé costituisce un danno) e, nel peggiore, aprono le porte ad altrettanto pericolosi fenomeni suggestivi.

Le persone di cui parlo, non incutevano timore e non rappresentavano il potere; per meglio dire, anche se, per funzione istituzionale, incarnavano legge ed autorità, ne sapevano fare buon uso, ad esempio essendo loro stessi i primi a dedicare a noi studenti quei tempi supplementari fuori dal loro orario di lavoro, ma utili per approfondire, per far riflettere e motivare, trasmettendo trasversalmente quel valore inestimabile del saper anche rinunciare per amore della conoscenza. Concordo pienamente con la filosofa Lina Bertola quando afferma che «insegriamo ciò che siamo» e, aggiungo, non insegniamo soltanto «ciò che sappiamo»; nella trasmissione di un modo di essere e, soprattutto, dell'amore che noi stessi nutriamo per la conoscenza, insegniamo cioè semplicemente ad essere, ad umanizzare se stessi, a divenire soggetti e a star bene nel mondo. D'altra parte – e vorrei qui riproporre la lettura dell'eccellente saggio «Du rapport au savoir» – il concetto stesso di apprendimento implica necessariamente quello di soggetto in quanto significa soprattutto «stabilire un rapporto con il mondo, con se stessi e con gli altri».

Ringrazio ancora oggi questi professionisti della cono-

scienza che, lungi dal voler trasmettere tutto ed a tutti i costi, sapevano anche accettare la sconfitta che consiste spesso nel senso di ferimento narcisistico conseguente alla consapevolezza di non essere riusciti a far capire, a conficcare nella testa anche quelle nozioni che, al di fuori della scuola, nella vita non si incontreranno mai più. Il buon maestro sa che la scuola è anche fatta di questo: saper sopportare il fallimento e, ancor di più, sopportare anche quegli allievi più insopportabili perché recalcitranti o perché incapaci di riprodurre un sapere imitativo e «a specchio».

Come fare, allora, a definire un profilo dell'insegnante che tenga conto delle dimensioni a cui ho fatto accenno riportando i ricordi della mia stessa formazione scolastica? Al di là dei tecnicismi e di un efficientismo che pervade soprattutto il vademecum del profilo del docente, la nostra scuola e, con essa, l'intera società moderna, necessita oggi più che mai di un ritorno ad un umanesimo che metta al centro dell'interesse l'Uomo, in tutta le sue complessità ed unicità. E l'Uomo, in questo, è difficilmente incarcerabile all'interno di un seppur complesso insieme di punti di valutazione delle sue qualità e dei suoi punti deboli, soprattutto laddove una simile elencazione potrebbe anche esporre il fianco a pericolose letture parziali.

L'insegnante che ho voluto ricordare è soprattutto una Persona che, oltre ad essere dotata di amore per la conoscenza, di curiosità intellettuale e di pensiero creativo, sa usare magistralmente l'arte di una parola che diventa corpo, quindi erotizzata (nel

senso psicoanalitico), in un giusto dosaggio del transfert di cui è necessario non aver paura, che inevitabilmente si manifesta e si verifica nella diade allievo-maestro, nella messa in comune di esperienze uniche ed irripetibili di soggetti che sono letteralmente «trasportati» verso il mondo, spesso non circoscrivibile, della conoscenza.

Si impara tutto questo? Si acquisisce frequentando corsi oppure imitando o, peggio ancora, sforzandosi di essere ciò che non si è? A tale proposito, mi piace ricordare il seguente passo contenuto, ancora una volta, nel citato testo di B. Charlot: «Vi è una bella differenza tra il conoscere il nuoto ed il saper nuotare!» Sono dell'opinione che, affinché si possa compiere una formazione adeguata dell'insegnante, al di là dell'elencazione di criteri-guida che potrebbero anche venire applicati in modo copia-incolla, è opportuno innanzitutto riflettere approfonditamente su quali siano i modelli teorici di riferimento e le visioni generali. In tal senso, già il costante riferimento alle Scienze dell'Educazione sembrerebbe essere limitante, a partire dall'idea stessa che essere un «professionista della conoscenza», in fondo, parrebbe piuttosto essere aderente al campo dell'Arte, un territorio sempre esplorabile dove alla precisione ed alla misurazione verrebbero contrapposte la bellezza, il dubbio e la passione. Pur non volendo sminuire l'importanza delle discipline pedagogico-didattiche e, ovviamente, quella della preparazione culturale di base di ogni insegnante, non escluderei neppure che una visione d'insieme di ispirazione psicoanalitica possa costituire

la chiave d'accesso che consenta di focalizzare l'interesse attorno al discorso interiore, all'analisi ed alla rivisitazione continua di se stessi, delle proprie pratiche professionali e delle competenze relazionali. Sarebbe, questa, una nuova modalità di approccio all'insegnamento che permetterebbe ad ogni professionista della conoscenza di rivedere con rinnovati interesse e desiderio - riportandoli quindi sempre in vita - gli oggetti del sapere. Si è detto che il sapere va trasmesso all'interno di una relazione con il mondo, con se stessi e con l'Altro, condizione essenziale affinché esso non venga imbalsamato e incapsulato in una sorta di eterno letargo che lo priverebbe della sua stessa vita. Anche se gli oggetti del sapere, che si tratti del teorema di Pitagora o dello studio delle civiltà mesopotamiche, sembrerebbero sempre uguali a se stessi, la «partita» la si gioca all'interno delle mura di un'aula scolastica, di un recinto che delimita lo spazio di una relazione intima e profonda tra docente ed allievo i quali, insieme, vengono trasportati ogni qualvolta a riscoprire bellezza, entusiasmo e desideri. Concludo queste mie brevi riflessioni riportando un passo di M. Recalcati che mi sembra illustrativo di quanto fin qui esposto: «(...) Una lezione è tale solo se sa tenere sveglio il desiderio, se sa generare transfert, trasporto, innamoramento primario sul sapere. (...) Qualcosa resiste, insiste, qualcosa ama, qualcosa si lascia trasportare: la parola della lezione indica, attira e mobilita a sé una volontà di sapere che non si accontenta mai del sapere già acquisito».

Ufficio di conciliazione in materia di locazione

Dr. Mattia Bosco - Segretario Cantonale



Da diversi anni ormai i Sindacati Indipendenti Ticinesi – SIT sono membri dell'ufficio di conciliazione in materia di locazione di Minusio e supplenti presso il medesimo ufficio di Locarno. Tale struttura amministrativa è composta da un presidente, da un rappresentante dei locatori, da un rappresentante dei conduttori e dal segretario. Altra figura importante che spesso affianca l'ufficio con i suoi verbali è il peri-

to degli immobili, designato dal Comune, che presta consulenza ed effettua constatazioni su incarico di locatori, conduttori e dell'Ufficio di conciliazione presentando il verbale di constatazione danni (da redige sempre all'entrata e alla restituzione dell'ente locato) se tra locatore e conduttore sorgono delle divergenze.

Molteplici le esperienze che abbiamo raccolto durante le sedute, spesso conflittua-

li, tra locatori e conduttori (o tra proprietari e inquilini se si preferisce).

Come ufficio di conciliazione abbiamo il compito di esaminare tutti i litigi e le questioni connesse al rapporto di locazione e di affitto cercando di trovare un'intesa in caso di controversia. In alcuni casi l'ufficio funge anche da depositario delle pigioni, formula spesso proposte di giudizio o decide, nei casi previsti dalla legge, chi abbia

ragione e chi torto o, quando le due parti sono davvero distanti e non c'è verso di trovare una soluzione conciliativa, rilascia l'autorizzazione ad agire in Pretura.

Ovviamente, lo dice il nome stesso dell'ufficio, il fine ultimo a cui s'ispira tale struttura amministrativa è la conciliazione che per fortuna si ottiene la maggior parte delle volte, spesso dopo lunghe ed interminabili sedute durante le quali i membri dell'ufficio

L'attività delle autorità di conciliazione

(Art. 200 cpv. 1 CPC; Controversie in materia di locazione e affitto di abitazioni e di locali commerciali)

| Visione d'insieme delle cause pendenti e dei disbrighi (A) | | | | | | | |
|--|--------------|--|-----------------|-------------------------|------------------|----------------|--|
| Periodo | Cantone | Cause pendenti del semestre precedente | Nuove richieste | Totale casi da trattare | Totale disbrighi | Cause pendenti | |
| 2° semestre 2013 | TI (Minusio) | 32 | 214 | 246 | 168 | 78 | |

| Informazioni dettagliate sui disbrighi (B) | | | | | | | | |
|--|--|-----------------------|-----------------------------|---|--|------------------------|--------------------|--------|
| | | Modo del disbrigo (I) | | | | | | Totale |
| | | Intesa ¹ | Nessuna intesa ² | Proposta di giudizio accettata ³ | Autorizzazione ad agire in caso di rifiuto della proposta di giudizio ⁴ | Decisione ⁵ | Altri ⁶ | |
| Soggetto della procedura (II) | Pigione iniziale | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | |
| | Aumento della pigione | 2 | 0 | 0 | 0 | 0 | 2 | |
| | Riduzione della pigione | 3 | 0 | 0 | 0 | 0 | 3 | |
| | Spese accessorie | 23 | 1 | 0 | 0 | 0 | 24 | |
| | Disdetta del contratto | 21 | 6 | 2 | 0 | | 29 | |
| | Disdetta straordinaria ⁷ | 13 | 5 | 0 | 0 | | 18 | |
| | Protrazione della locazione | 4 | 0 | 0 | 0 | | 4 | |
| | Domanda di pagamento ⁸ | 22 | 21 | 9 | 1 | 0 | 53 | |
| | Difetti della cosa locata ⁹ | 18 | 9 | 0 | 0 | 0 | 27 | |
| | Altri motivi ¹⁰ | 7 | 1 | | | | 8 | |
| Totale disbrighi | | 113 | 43 | 11 | 1 | 0 | 168 | |
| In % | | 67.3% | 25.6% | 6.5% | 0.6% | 0.0% | 100% | |

| Mediazione (C) | | | | |
|-------------------|---|--|--|--------|
| | Disbrigo diretto in procedere di mediazione ¹¹ | Di questo: Domanda d'approvazione dell'accordo ¹² | Di questo: Comunicazione del fallimento della mediazione ¹³ | Totale |
| Totale mediazione | 0 | 0 | 0 | 0 |

1 - 13 Il foglio informativo sulla relazione all'attività delle autorità di conciliazione paritetiche contiene informazioni dettagliate e spiegazioni aggiuntive.

si prodigano in mille peripezie per far ragionare le parti mediando tra i vari interessi e conflitti cercando una soluzione di compromesso che «non scontenti» nessuna delle parti coinvolte. Si sa, la mediazione presuppone la completa neutralità ed imparzialità dei membri. La neutralità è per definizione l'assenza di ogni interesse personale all'esito della lite mentre l'imparzialità è l'equidistanza dei mediatori da ciascuna parte concedendo ad ognuno lo stesso tempo per esporre le proprie ragioni e punti di vista. Neutralità ed imparzialità sono i principi su cui si fondano gli uffici di conciliazione e sono valori che come membri ci impegniamo a rispettare e salvaguardare cercando di svolgere al meglio il nostro ruolo anche quando i dispiaceri umani prendono il sopravvento e gli

interessi dei singoli o di intere famiglie vengono toccati. Dai dati riportati nella tabella a fianco si può notare come, nel 2014, la conciliazione sia la soluzione trovata nella maggior parte dei casi. Nell'ufficio di Minusio, dei 168 casi trattati è stata trovata una conciliazione ben 113 volte (corrispondenti al 67.3%) su questioni inerenti aumento o riduzione di pigione, spese accessorie, disdette (ordinarie e non) del contratto di locazione, protrazioni, domande di pagamento, difetti, ecc... Nei casi in cui non è stata trovata l'intesa, 43 volte nel 2014 (corrispondenti al 25.6 % dei casi trattati) viene rilasciata l'autorizzazione ad agire in pretera alla parte istante.

Le richieste interessanti, anche come parte sindacale a tutela degli inquilini, sono

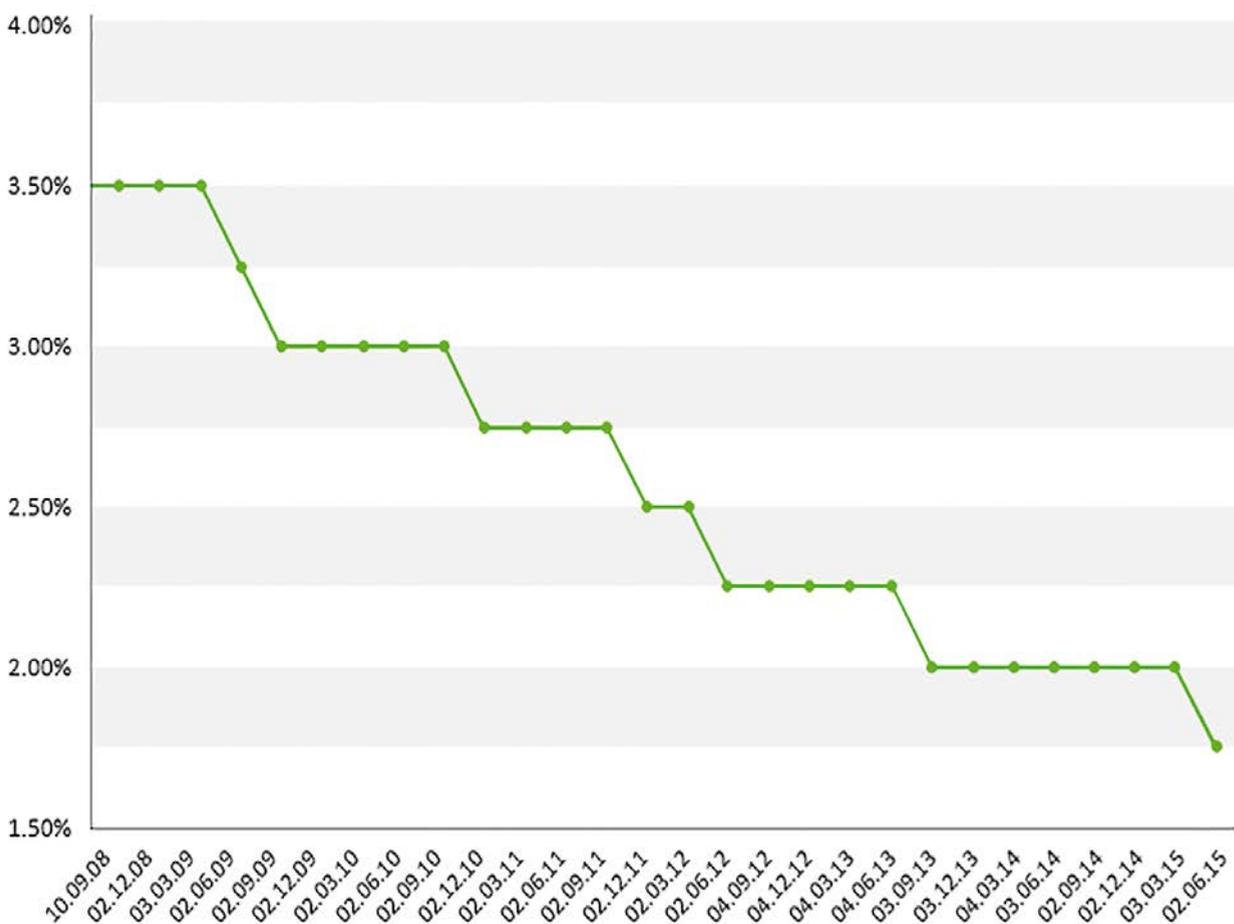
quelle riguardanti la riduzione della pigione. Dal 2 giugno 2015 il tasso ipotecario di riferimento per le pigioni si è ulteriormente abbassato all'1.75%. Se i tassi d'interesse ipotecari diminuiscono, gli inquilini hanno il diritto a ricevere una riduzione del canone d'affitto. Per la riduzione si tiene conto del tasso d'interesse ipotecario di riferimento, pubblicato a scadenza trimestrale dall'Ufficio federale delle abitazioni. Se questo scende, ma il locatore non abbassa il canone di propria iniziativa, l'affittuario può pertenerne la riduzione. Attenzione il locatore può da parte sua far valere il generale aumento dei costi, ma è tenuto a documentare tutte le voci di spesa. In genere, l'aumento generale dei costi non dovrebbe superare lo 0,5 per cento all'anno. Non da ultimo, il locatore può

adeguare l'importo dell'affitto a quello degli affitti del quartiere.

Qui sotto la tabella relativa all'evoluzione del tasso d'interesse degli ultimi 7 anni

Per capire meglio la tabella ecco un esempio lampante. Un contratto d'affitto sottoscritto il mese di settembre del 2008, con un tasso d'interesse al 3.50% e un canone d'affitto netto mensile concordato di CHF 1'500.- corrisponderebbe oggi, con un tasso d'interesse all'1.75%, ad un canone d'affitto mensile di CHF 1'239.60 con un risparmio annuo di ben CHF 3'124.80.-!!! Se invece il contratto fosse stato sottoscritto in dicembre del 2010 ad un tasso del 2.75% il canone d'affitto odierno dovrebbe essere di 1'339.35.- con un risparmio annuo di CHF 1'927.80 e così via.

Se si ritiene di avere diritto a una riduzione del canone d'affitto l'inquilino deve farsi avanti presso il locatore tramite raccomandata entro il prossimo termine di disdetta utile. Nel caso in cui il locatore non dovesse prendere una posizione in relazione alla richiesta entro 30 giorni, l'inquilino dovrà allora rivolgersi proprio all'autorità di conciliazione cantonale nell'arco di 60 giorni dall'invio della lettera. Se ne avete diritto fatevi dunque avanti per ottenere tale riduzione!



Il mio lavoro per la città

Rodolfo Cortella, membro comitato SIT



Mi è stato chiesto di scrivere un contributo per ripercorrere brevemente la mia attività professionale in seno alla città di Locarno.

Dopo aver lasciato alle spalle alcune esperienze lavorative in ambito commerciale nella Svizzera interna, sono rientrato a Locarno dove ho lavorato come impiegato per una banca locale per dodici mesi.

Dopo regolare concorso, dal primo luglio del 1961, sono stato assunto dal Comune; ho quindi iniziato una nuova sfida professionale quale impiegato di cancelleria. Nel 1963, dopo aver frequentato uno specifico corso a Bellinzona, ho pure ottenuto il diploma di segretario comunale (per comuni aventi una popolazione non superiore a 1000 abitanti).

A palazzo Marcacci, come si suol dire, è cominciata la gavetta. Nel corso della mia carriera ho assunto, sotto l'alternanza di tre sindaci, i compiti di commesso di terza, di seconda e poi di prima classe. In seguito sono stato promosso aggiunto ed infine capo

ufficio del controllo degli abitanti della città. Qui ho terminato la mia attività lavorativa nel lontano 1998, quindi dopo ben 37 anni al servizio della comunità.

Il primo approccio con il lavoro del mattino era dedicato alla lettura dalla corrispondenza: bisognava passare in rassegna tutte le parecchie richieste che giungevano dall'Ufficio delle contribuzioni, dalle Casse malati e da altri enti che ci chiedevano informazioni sulle persone insolventi. Quando eravamo in possesso di dati, il nostro compito era quello di segnalare l'indirizzo ai richiedenti.

Tra gli altri vari compiti, ricordo in particolare l'organizzazione delle votazioni (comunali, cantonali e federali), l'allestimento delle liste per i nuovi arrivi alla scuola dell'infanzia, quelle per la visita sanitaria dei futuri militi del nostro esercito e quelle per il reclutamento alla Protezione civile. Il nostro ufficio, tra l'altro, rilasciava ai diversi uffici ammini-

strativi cantonali anche i certificati di buona condotta, quelli di domicilio e gli atti concernenti lo stato di famiglia.

Ma la parte più impegnativa del nostro lavoro consisteva nei contatti diretti con le persone che si presentavano allo sportello. La popolazione, allora come ora, era sempre in movimento, per cui si dedicava parecchio del nostro tempo sia per registrare chi si spostava di domicilio, sia per chi arrivava in città e lo richiedeva. In questo ambito devo sottolineare l'ottima collaborazione con la polizia comunale, in particolare con gli agenti di quartiere.

A livello amministrativo, v'è da ricordare che il lavoro era ancora del tutto manuale. Infatti le schede di ogni abitante erano compilate con l'ausilio della macchina da scrivere. A fine anno, per stilare le statistiche della popolazione, bisognava contare le schede ad una ad una. Ed erano più di 15.000, quindi con

un possibile margine di sbaglio. Ora, con l'avvento delle nuove tecnologie, si risparmia un sacco di tempo e, senza dubbio, si può essere più precisi nei risultati.

Durante il mio percorso professionale sono stato confrontato con svariati episodi di vario tipo. Ve ne propongo, qui di seguito, uno di quelli curiosi più che ricordo in modo particolare. Una mattina si era presentata in ufficio una signora comunicandomi che, nel palazzo dove abitava, si sentiva un grande odore persistente e, durante la notte, pure diversi strani rumori.

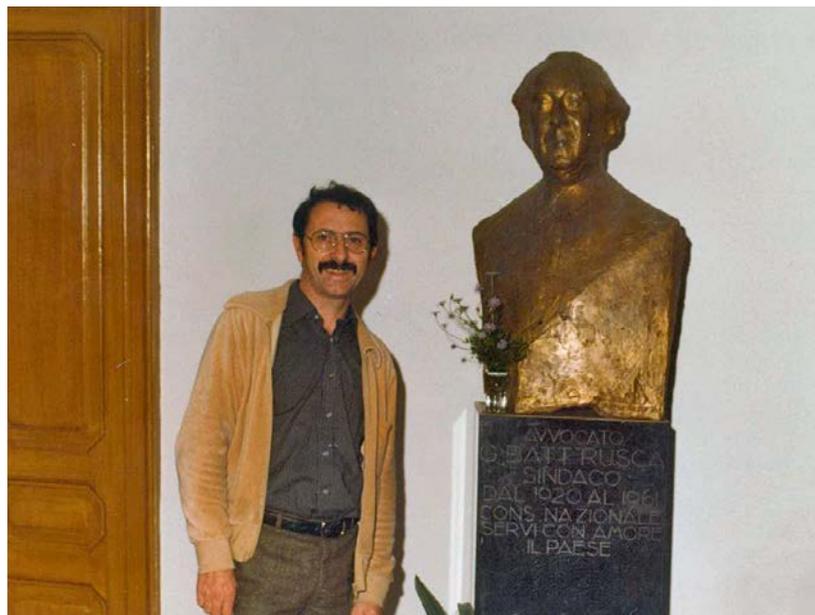
La sera seguente, con un funzionario della nostra polizia comunale, abbiamo effettuato un sopralluogo nell'appartamento che ci era stato segnalato. Con nostra grande meraviglia, abbiamo scoperto che nel bagno venivano allevati diversi animali, tra galline e pulcini, cosa naturalmente non permessa dalle nostre leggi.

Per di più, nell'appartamento risiedevano cinque persone, malgrado notificati presso il nostro ufficio risultavano solo padre e madre.

Dopo aver allestito il relativo verbale di contestazione e pure avvisato il nostro ufficio dell'assistenza, nell'arco di poche settimane tutta la famiglia è stata trasferita in una nuova casa più grande e più confacente alle loro esigenze (e anche dei polli...!).

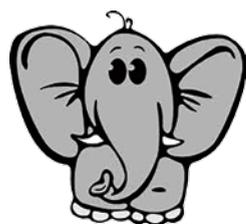
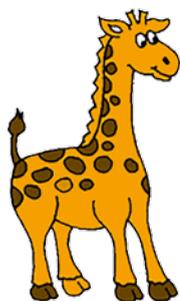
Attivo nel nostro sindacato già dal 1979, sono pure stato prescelto quale membro del comitato cantonale.

Ringrazio la Presidente, il vice-presidente, la Direttiva, il Comitato del nostro sindacato per l'ottimo lavoro che svolge a beneficio di tutti i nostri soci. Inoltre il segretario con i suoi collaboratori.



Con il busto dell'ex Sindaco G. B. Rusca.

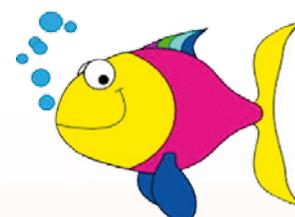
IL CANTUCCIO DEI BAMBINI



Al termine delle vostre lunghe vacanze avete sicuramente scattato delle belle fotografie in ricordo dell'estate trascorsa o avete un magnifico ricordo da disegnare.



Vi invitiamo a mandarci le foto o i disegni (via posta o via email a info@sit-locarno.ch) che pubblicheremo sul nostro giornale premiando tutti con una piccola sorpresa!!!



Non dimenticate il vostro nome, cognome e indirizzo. Rispondeteci numerosi!



Sono escluse le vie legali. Non si terrà alcuna corrispondenza.



Il maestro Zeman è in Ticino

Luca Sciarini



Non si può certo dire che non ne siano successe di cose a Lugano (fronte calcio) in questi ultimi mesi.

Il ritorno in Super League dopo 13 stagioni, la separazione dal tecnico della promozione Livio Bordoli, quella con il discusso procuratore (e proprietario del 40% delle azioni) Pablo Bentancur e «dulcis in fundo» l'ingaggio di uno degli allenatori più amati/contestati del pianeta calcio, Zdenek Zeman.

E l'arrivo del 68.enne Zeman, che in molti chiamano «il maestro», al di là di catalizzare l'attenzione degli addetti ai lavori di mezza Europa, ha mutato in un certo senso l'immagine che il club bianconero esporta verso l'esterno.

Una mossa voluta caparbiamente dal presidente dei bianconeri Angelo Renzetti, che ha così puntato forte (per non dire tutto) sulla figura di quel condottiero che nella sua lunga carriera ha saputo stre-gare l'Italia pallonara e non solo.

Per capire che Zeman non è un allenatore qualsiasi, baste-

rebbe contare i libri scritti su di lui, che sembrano più a trattati di filosofia calcistica che alle classiche biografie che periodicamente si trovano negli scaffali delle librerie. Una cosa è certa: Zeman divide. Ha sempre diviso e sempre dividerà.

Da una parte c'è chi lo adora e lo difende a spada tratta. A Cornaredo in queste prime settimane si assiste regolarmente ai pellegrinaggi di tifosi che arrivano dalla vicina penisola per vedere gli allenamenti del maestro e magari scattare un immancabile «selfie».

Per questi «adepti» Zeman è il migliore allenatore del mondo. Perché diverte, fa spettacolo e alla fine di ogni partita, vinta o persa, è facile intravedere la sua sapiente mano.

Zeman infatti non è un allenatore come gli altri: ha la sua idea di calcio e vuole che i giocatori la seguano. E quando ci riescono, la squadra diventa una perfetta macchina capace di affascinare e a volte tramortire gli avversari.

E allora si grida al miracolo, anche perché spesso Zeman ha lavorato con giocatori sconosciuti, in piccole realtà di provincia che dovevano lottare ad armi impari con corazzate sulla carta inarrivabili.

E ogni tanto il maestro boemo è riuscito a stupire, a fare l'impresa, a portare in alto chi lassù non era mai arrivato.

Creando giocatori che arrivavano quasi dal nulla, formando talenti, facendo guadagnare le squadre per cui lavorava. Se a Lugano arrivano giovani

talenti del Milan o della Juventus, è perché queste blasonate società si fidano del boemo, sanno che lui sa far crescere questi ragazzi, che sa metterli nelle condizioni ideali per far emergere il proprio potenziale.

Spesso lui queste battaglie le ha vinte. La lista di ragazzi promettenti che sotto la sua regia sono esplosi è lunghissima e ve la risparmio.

Ma ogni tanto, in qualche intervista, emerge ancora la dichiarazione di un giocatore che ringrazia il mentore boemo per la carriera realizzata.

Ma non è solo per questo che Zeman è diventato l'allenatore capace di stregare i tifosi. L'attuale tecnico del Lugano sostenne una battaglia contro l'abuso di farmaci, attaccando in particolare la Juventus, sostenendo che il calcio era ormai entrato pericolosamente nelle farmacie.

Se da una parte si inimicò gli juventini, dall'altra divenne l'idolo (o quasi) del resto degli italiani, che sportivamente odiavano la Vecchia signora.

Una mossa azzardata, senza dubbio coraggiosa ma che alla fine portò i frutti sperati. Zeman divenne ancor più personaggio e simbolo di un calcio pulito, fatto di corsa, sudore e sani principi.

Fin qui lo Zeman amato e idolatrato.

Dall'altra parte e non sono pochi, c'è chi continua a pensare che Zeman sia un perdente, un allenatore ormai vecchio e bollito, che porta avanti idee sorpassate.



A parte un paio di promozioni dalla B alla A e qualche exploit nelle leghe minori, Zeman in effetti non ha mai alzato trofei.

Ci è andato vicino due volte con la Lazio (due secondi posti) è vero, ma i suoi detrattori non si spiegano tutta questa popolarità per un tecnico che ha un palmarès piuttosto scarso.

Anche sul piano puramente calcistico gli anti-Zeman sostengono che le sue squadre non hanno equilibrio. È vero che segnano tanto, ma subiscono tantissimo e la difesa è spesso ridotta a un colabrodo ed esposta a figuracce. Molti non capiscono come mai il boemo abbia continuato tutta la sua carriera su questa strada, mantenendo inalterato il suo pensiero calcistico, anche davanti a momenti oggettivamente difficili e all'evidenza di un'idea che non sempre dava i risultati sperati.

Ma Zeman è questo: a 68 anni, dopo 40 anni di panchina, non cambierà mai.

Nemmeno a Lugano, dove con il tempo stiamo imparando a conoscerlo.

Fuma tanto, tantissimo, parla a bassa voce ma soprattutto va avanti imperterrita con le sue idee.

Renzetti ha puntato tutto su di lui, sperando che Zeman, con una squadra oggettivamente non fortissima e inesperta, riesca nel miracolo di farlo diventare un gruppo compatto e temibile, con tutti i crismi di quel gioco che ha affascinato e ammaliato la vicina penisola.

Se ci riuscirà è difficile dirlo. Le scommesse sono aperte.

Una cosa è certa: indipendentemente dai risultati, Zeman ha Lugano lascerà una traccia importante. Forse indelebile.

La nostra famiglia

FELICITAZIONI E CORDIALI AUGURI

Mariastella Ghirlanda e Breil Benjamin per la nascita del piccolo Leonardo;
Doris e Christian Brusa per la nascita della piccola Eleonora;
Angela e Giovanni Nicoli per la nascita del piccolo Marco;
Christian Gallo per l'ottenimento del diploma di impiegato di commercio con maturità;
Chiara Scolari per l'ottenimento del diploma della scuola cantonale di commercio di Bellinzona;
Giorgia Figini per l'ottenimento del diploma della scuola cantonale di commercio di Bellinzona;
Michel Rossari per l'ottenimento del diploma di elettricista di montaggio AFC



La nostra funzionaria broker di cassa malati Helsana, Sig.ra Loredana Ghizzardi, ha festeggiato in agosto il 25° anno di fedele lavoro presso di noi... affettuosi auguri dalla Direttiva, dal Comitato, dai colleghi e da tutta la grande famiglia dei SIT!!!

DECESSI

Sentite condoglianze:

ai famigliari del defunto Armido Sacchiero;
ai famigliari del defunto Renato Fassora;
ai famigliari della defunta Wilma Malfanti;
ai famigliari della defunta Silvana Gilardi;
ai famigliari della defunta Gabriella Rotanzi-Flocchini;
ai famigliari del defunto Heinz Flury;
ai famigliari del defunto Venanzio Mazza;
ai famigliari della defunta Elisabeth Guerra;
ai famigliari della defunta Anna Kuratli-Fund;
ai famigliari del defunto Aldo Mozzetti;

ai famigliari del defunto Salvatore La Marca;
ai famigliari della defunta Sofia Vischi;
ai famigliari della defunta Isabella Antoniazzi;
ai famigliari della defunta Mariuccia Wagnières;
ai famigliari del defunto Fausto Corda;
ai famigliari della defunta Sandra Tonazzi Grassi;
ai famigliari del defunto Sergio Togni;
ai famigliari del defunto Olivio Giulietti;
ai famigliari del defunto Guido Dux;
ai famigliari della defunta Caterina Zenoni;
ai famigliari del defunto Gino Bulloni;
ai famigliari della defunta Giovanna Figus

TELETHON 

FONDATION TÉLÉTHON ACTION SUISSE
STIFTUNG TELETHON AKTION SCHWEIZ
FONDAZIONE TELETHON AZIONE SVIZZERA

Telethon 2015 – da 25 anni nella Svizzera Italiana

Per questa speciale edizione chi volesse organizzare iniziative o eventi a nostro favore voglia cortesemente annunciarsi al nostro segretariato, all'indirizzo e-mail: telethon-si@telethon.ch oppure sul nostro sito internet www.telethon.ch.

Le date delle giornate nazionali della raccolta fondi a favore della lotta contro le malattie genetiche rare sono venerdì 4 e sabato 5 dicembre 2015.

Grazie già sin d'ora per il sostegno!

Segretariato della Svizzera Italiana della Fondazione Telethon Azione Svizzera
cp 4518 – 6904 Lugano Tel +41 091 941 10 20 Fax +41 091 941 10 21
e-mail: telethon-si@telethon.ch sito internet: www.telethon.ch



BUONE VACANZE CON NOI.

Hotel Valverde & Residenza
Hotel Sport & Residenza
Hotel Nettuno




A CESENATICO
Suite Hotel centralissimi, con appartamenti raffinati o camere dotate di ogni comfort, perfetti per una vacanza family tra relax, benessere e servizi eccellenti. Cucina del territorio con piatti gustosi e mille occasioni di tranquillità per i genitori.

www.riccihotels.it




Tel. 0547 87102 - 86043
Fax 0547 87500
info@riccihotels.it

Richiedi codice sconto SIT

RICHIEDI CODICE SCONTO SIT

Helsana

L'assicurazione malattia della Svizzera è anche l'assicurazione malattia dei Sindacati Indipendenti Ticinesi. SIT

Siamo volentieri a vostra disposizione per una consulenza personalizzata (Tel. 091 751 39 48)

Broker: Loredana Ghizzardi

Grazie al contratto collettivo: 20% di sconto per membri SIT sulle assicurazioni integrative.



Progresso sociale

Amministrazione:
**Segretariato SIT - Via della Pace 3
6600 Locarno**
Telefono: 091 751 39 48
Fax: 091 752 25 45
e-mail: info@sit-locarno.ch

Sito:
www.sit-locarno.ch

Stampa:
Tipografia Cavalli, Tenero

Redattore responsabile:
Dr. Mattia Bosco

Il periodico è **gratuito** per gli aderenti SIT, SAST e LA SCUOLA
Abbonamento annuo sostenitore da fr. 20.-

SIT Sindacati Indipendenti Ticinesi

Segretariato:
Via della Pace 3 - 6600 Locarno

Presidente: **Astrid Marazzi**
Segr. Cant.: **Dr. Mattia Bosco**




FIDUCIARIA

M Fiduciaria SA / Fidupen Sagl

Via Camoghè 11 - 6593 Cadenazzo
Tel. 091 858 36 02 / 091 858 35 35
Fax 091 858 05 82
info@mfiduciaria.ch / info@fidupen.ch

Competenza, esperienza e professionalità

- Gestione completa contabilità e revisioni
- Dichiarazioni e consulenze fiscali
- Amministrazione del personale
- Perizie e valutazioni aziendali
- Approfondimenti personalizzati

I soci dei SIT beneficiano di:

- assistenza sindacale collettiva (contratti) e individuale;
- assistenza giuridica in qualsiasi questione di natura professionale;
- consulenza individuale in materia fiscale (dichiarazione delle imposte) e assicurativa (infortunio, malattia, disoccupazione, AVS-AI, secondo pilastro...);
- (anche per familiari) assicurazione contro le malattie per cura medica e farmaceutica, ricovero ospedaliero e per perdita di salario;
- iscrizione nei nostri uffici alla cassa cantonale di assicurazione disoccupazione
- assegno alla nascita di ciascun figlio (segnalare il lieto evento!);
- sussidio in caso di partecipazione di propri figli a colonie marine o montane;
- sconto speciale per cure termali a Monticelli (15% tariffe alberghiere e termali).

Sindacati Indipendenti Ticinesi - SIT Collettive SIT - SAST

Orari degli sportelli:

lunedì - martedì -
mercoledì - giovedì:
8.00/12.00 - 14.00/18.00

venerdì:
8.00/12.00 - 13.00/17.00